ENEIDE
DI
P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN PROSA

DA

LUIGI VAINI E VINCENZO CASELLI

Con testo, e costruzione a fronte, ed abbondanti note alla fine di ciascun libro.

LIBRO PRIMO

NAPOLI

1820.

Presso ANTONIO GARRUCCIO.

Con licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE

Abbonda l' Italia di versioni poetiche delle opere di Virgilio, ma le traduzioni delle medesime in prosa sono sì poche, e di sì piccol momento, che potrebbe dirsi esserne del tutto sprovvista. L' opera presente è diretta a riempiere un tal voto. Avrà ella conseguito il suo scopo? Siane giudice il pubblico illuminato, e di buon gusto.

Se qualche Aristarco la riprendesse come fautrice della pigrizia giovanile; tanti sono gli uomini grandi di ogni nazione, su cui potrebbe cader l' istessa taccia, per aver tradotto in lingue viventi autori classici dell' antichità, che ormai è glorioso, e non biasimevole il meritarla. Oltre a ciò essendo già cosa dimostrata, che il miglior mezzo a ben intendere i sommi autori, sia l' esatta e minuta analisi, che tutta principalmente scopre la differenza tra le dotte lingue, e le volgari; sembra di aver reso la traduzione presente un vantaggio notabile agli eruditi precettori, ed a' giovani di buona intenzione, se al detto solo oggetto importantissimo vengono da essa ridotte le loro cure e fatiche.

Se due sono gli autori della versione che ora esce alla luce, non si troverà tuttavia in essi differenza sensibile, avendo eglino avuto un' attenzione particolare di accordarsi ad uno stile unisono.

Il principe de' poeti latini parla questa volta per la bocca de' traduttori un tal linguaggio, che, sebbene segua rigorosamente il senso letterale del testo; pure può rendersi oggetto di grato ed utile trattenimento, non solo a chi frequenta le scuole, ma anche ad ogni lettore. Vivi felice.

COMPENDIO DELLA VITA DI VIRGILIO.

Pubblio Virgilio Marone venne alla luce in Andes, oggi Petula, non più di tre miglia discosta da Mantova l' an. 70 av. la venuta di G. C. a' 15 di Ottobre. Il nome della madre di lui fu Maja, il padre chiamossi Marone. Sulla professione di costui, variano gli autori, fra i quali alcuni lo vogliono agricoltore, altri vasajo, altri pastore mercenario. Si applicò agli studii di lingua greca, di Matematica, e di Medicina, parte in Cremona, parte in Milano, parte in Napoli. Dovunque dimorò, diede chiari segni di costume integerrimo. Quindi veniva egli denominato *Parthenias*, ch'è quanto dire Vergine.

Rese tributario tutto il suo vasto sapere alla poesia, verso la quale nutrì sempre la più decisa inclinazione. Si attribuiscono a lui ancor molto giovine varie poetiche composizioni, ma par certo, che allora ne produsse, una, il cui titolo è *Culex* ossia la Zanzara.

Giunto Marone intorno all'anno trentesimo dell'età sua, i triumviri romani, fra i quali il più potente era Ottaviano, che poco dopo fu Imperatore, distribuirono a' soldati veterani i poderi interno ad Andes, e ad altri luoghi vicini, che si erano mostrati opposti al loro partito. In tale occasione perdè il poeta il suo patrimonio, che, se non era pingue, era almeno sufficiente per lui. Ma coll' aureo costume, e coi rari talenti poetici entrato in grazia a Pollione, ed a Mecenate, e venuto in Roma, confidando nella protezione di tali personaggi, fu da loro presentato ad Ottaviano, il cui favore seppe guadagnarsi in guisa, che questi restituir gli fece i beni paterni.

Le opere che portarono all' immortalità Virgilio, sono le Egloghe, in cui di pastori, le Georgiche, in cui di agricoltori, e la Eneide, in cui di Enea, de'suoi viaggi, e delle sue vicende ragionasi. Quest' ultima specialmente lo ha reso celebre in tutt' i tempi, e presso tutte le colte nazioni, e per essa si rese caro oltremodo ad Ottaviano, anche divenuto Augusto, e ad Ottavia sorella

di lui. Quando egli ne lesse il secondo, il quarto, ed il sesto libro innanzi a loro, ne furono rapiti d'ammirazione e giunto all' elogio di Marcello figlio di Ottavia, e nipote di Augusto stesso, il qual giovine egregio era morto non molto prima; il tratto sembrò loro sì interessante, e sì tenero, che amendue sparsero copiose lacrime, ed Ottavia cadde in isvenimento profondo, da cui riavutasi fece dare al poeta per ogni verso di quel passo dieci grandi sesterzi, somma equivalente a 300 de' nostri ducati. Nell' Eneide Virgilio è ammirabile a segno, che v' ha degli autori, che vogliono preferirlo ad Omero.

La salute del cantor di Enea era assai debole, ed andava soggetto a sgorghi di sangue, ed a male di stomaco. Non giunse per tal ragione a vecchiaja, e morì di 51. anno nella città di Brindisi abitata allora da' Calabri. Egli ordinò vicino a morte, che si bruciasse l' Eneide, come quella, che stimava imperfetta, ma ubbidiente al comando dell' Imperadore, che vi si oppose, la lasciò in testamento a Tucca, e a Varo amici suoi, e poeti eccellenti, a condizione che nulla cangiar vi dovessero. Le sue ceneri portate a Napoli, sepolte vennero presso a questa città, e sulla sua tomba furono scritti que' famosi versi, che si vogliono da lui medesimo composti:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces

DELLA ENEIDE

LIBRO PRIMO

Argomento.

Il poeta premettendo la proposizione, che spiega il soggetto del poema, fatta la invocazione alla Musa, comincia il racconto dal settimo anno de' viaggi di Enea, allorchè partendo i Trojani dalla Sicilia verso l'Italia, Giunone per mezzo di Eolo eccita una tempesta, sedata poi da Nettuno. Enea con sette navi si ricovera in un porto dell' Africa. Venere prega Giove a favore di Enea, e Giove spedisce Mercurio a Cartagine, onde Enea ed i Trojani vi siano cortesemente accolti; quindi la Dea stessa sotto l'aspetto di cacciatrice, si presenta ad Enea, e il persuade di andare in Cartagine a trovar la regina Didone, e il cinge intorno d'una leggiera nebbia che lo rende invisibile. Giunto Enea in città, osserva dipinti nel tempio i fatti principali della guerra trojana; quindi vede Didone stessa, e finalmente i suoi compagni perduti. Si scopre egli allora improvvisamente, ed è accolto favore-

volmente dalla regina. Enea manda sulle navi il suo figlio Ascanio, in luogo di cui Venere pensa di sostituire Cupido, onde ispirare amore verso di Enea nel cuor di Didone. Intanto recansi tutti a mensa lautamente imbandita nella reggia.

Qui nunc Aeneae Trojani suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus . .
Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Propertius de Virgilio
lib. 2. eleg. ult.

AENEIDOS

LIBER I.

Arma, virumque cano, Trojae qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinaque venit
Litora. Multum ille et terris jactatus et alto,
Vi superûm, saevae memorem Junonis ob iram.
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique Patres, atque altae moenia Romae.
Musa, mihi causas memora: quo numine laeso,
Quidve dolens regina Deûm, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantaene animis coelestibus irae?
Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe

Cano arma, et virum, qui profugus fato, ab oris Trojae primus venit Italiam, et litora Lavina. Multum ille jactatus et terris, et alto, vi superûm, ob iram memorem saevae Junonis. Et multa quoque passus bello, dum conderet urbem, et inferret Deos Latio; unde genus Latinum, et Albani Patres, atque moenia altae Romae. Musa mihi memora causas, quo numine laeso, vel quid dolens regina Deorum impulerit virum insignem pietate volvere tot casus, adire tot labores. An tantae irae animis caelestibus? Carthago fuit urbs antiqua; (coloni Tyrii tenuere) longe contra Italiam, et ostia Tiberina,

DELL' ENEIDE

LIBRO I.

CAnto l'armi, e l'Eroe, che fuggendo da' lidi di Troja per voler del fato, il primo portossi in Italia, e alle spiagge di Lavinio. Molto fu egli agitato in terra, ed in mare dal supremo poter degli Dei, a cagione del tenace sdegno della crudel Giunone, e molto ancora soffrì in guerra, finchè fabbricasse una città, ed introducesse gli Dei nel Lazio; donde presero origine la stirpe de' Latini, i primi cittadini di Alba, e le mura della superba Roma. O musa, rammentàmi tu le cagioni, per quai numi oltraggiati, o di che *mai* crucciata la regina degli Dei, costrinse un uomo illustre per la pietà a passare per tante vicende, e tollerare tante fatiche? Sdegno sì grave adunque *alberga* in animi celesti? Cartagine fu un'antica città; coloni *partiti* da Tiro la occuparono, collocata ben lungi in faccia all'Ita-

Ostia; dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, jam tum tenditque, fovetque,
Progeniem, sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quae verteret arces.
Hinc populum late regem, belloque superbum
Venturum excidio Libyae; sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Trojam pro caris gesserat Argis;
Nec dum etiam causae irarum, saevique dolores
Exciderant animo. Manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.

dives opum, et asperrima studiis belli, quam unam Juno fertur coluisse magis omnibus terris, posthabita Samo. Hic arma illius fuerunt, hic currus fuit. Dea jam tum et tendit, et fovet hoc esse regnum gentibus, si qua fata sinant. Sed enim audierat stirpem duci a sanguine Trojano, quae olim verteret arces Tyrias; hinc populum late regem, et superbum bello esse venturum excidio Libyae; Parcas sic volvere. Saturnia metuens id, et memor veteris belli, quod prima fecerat ad Trojam pro caris Argis (nec dum etiam causae irarum, et saevi dolores exciderant animo, manet repostum alta mente judicium Paridis, et injuria formae spretae, et genus invisum, et honores rapti Ganymedis)

lia, ed alla foce del Tevere, fiorente di ricchezze, e ferocissima nell' arte della guerra, nella quale *città* dicesi, che Giunone abitasse più che in ogni altra terra, posponendole Samo. Quì furono le sue armi, quì fu il suo cocchio. La Dea fin d' allora si prefigge, e medita, che sia il regno, *che domini* su de' popoli, se pure i destini lo permettano. Ma aveva udito, una stirpe derivar dal sangue de' Trojani, la quale abbatterebbe un giorno le rocche di Cartagine; che quindi *sorto* un popolo padrone di ampio regno, e formidabile in guerra, si recherebbe allo sterminio dell' Africa; che tal era il decreto delle Parche. Di ciò temendo Giunone, e memore dell' antica guerra, ch' *essa* per la prima fatto aveva contro di Troja pe' diletti greci (non ancora le cagioni dello sdegno, ed il crudele affanno eransi dileguati dal suo animo; le sta profondamente impresso nel cuore il giudizio di Paride, e l' ingiuria della disprezzata bellezza *di lei*, e l' odiosa discendenza *d' Elettra*, e l' onorevol posto di

His accensa super, jactatos aequore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achillei
Arcebat longe Latio; multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat Romanam condere gentem!
Vix e conspectu Siculae telluris in altum
Vela dabant laeti, et spumas salis aere ruebant;
Cum Juno aeternum servans sub pectore vulnus,
Haec secum; Mene incaepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis! Pallasne exurere classem
Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam, et furias Ajacis Oilei?
Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
Disjecitque rates, evertitque aequora ventis:
Illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Ast ego, quae Divûm incedo Regina, Jovisque

super accensa his, longe arcebat Latio Troas jactatos aequore toto, reliquias Danaum, atque immitis Achillei, et acti fatis per multos annos errabant circum omnia maria. Condere gentem Romanam erat tantae molis! Vix e conspectu telluris Siculae laeti in altum dabant vela, et ruebant spumas salis aere; cum Juno servans aeternum vulnus sub pectore, dixit haec secum: An decet me victam desistere incoepto, nec posse avertere regem Teucrorum Italia? Quippe vetor fatis! An Pallas potuit exurere classem Argivorum, atque submergere ipsos ponto ob noxam et furias unius Ajacis Oilei? Ipsa jaculata rapidum ignem Jovis e nubibus et disjecit rates, et evertit aequora ventis. Corripuit fulmine illum expirantem flammas transfixo pectore, et infixit scopulo acuto. Ast ego quae incedo regina divorum, et incedo et soror et conjux Jovis,

Ganimede rapito), altamente infiammata da tali cagioni, per lungo tratto allontanava dal Lazio i Trojani balzati per ogni mare, avanzi de' Greci, e dello spietato Achille, ed *essi* perseguitati da' destini per molti anni andavano errando per tutt'i mari! Il fondare la gente Romana egli era di tanta importanza! Appena dall'aspetto della Sicilia allegri in alto mare sciogliévano le vele, e con le prore fendeano le salse onde; quando Giunone conservando eterna la ferita nel petto disse così seco stessa: Forse *conviene*, che io vinta desista dall'impresa, nè possa allontanare dall'Italia il re de' Trojani? Sì certo, ne sono impedita da' destini! Pallade dunque potè bruciare la flotta degli Argivi, e sommergergli in mare per la colpa, e le furie del solo Ajace figlio di Oileo? Ella stessa, lanciato l'impetuoso fulmine di Giove dalle nuvole, e disperse le navi, e sconvolse il mare co' venti: ravvolse in un turbine colui, che spirava fiamme dal seno ferito, e lo confisse ad un acuto scoglio. Ma io che sono regina degli Dei, e mi vanto e sorella, e moglie di Giove,

Et soror, et conjux, una cum gente tot annos
Bella gero: et quisquam numen Junonis adoret
Praeterea, aut supplex aris imponat honorem?
Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca foeta furentibus Austris,
Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, et carcere fraenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt. Celsa sedet Aeolus arce,
Sceptra tenens, mollitque animos et temperat iras:
Ni faciat, maria, ac terras, coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens: molemque et montes insuper altos
Imposuit, regemque dedit, qui foedere certo
Et premere, et laxas sciret dare jussus habenas.
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:

gero bella tot annos cum una gente, et praeterea quisquam adoret numen Junonis, aut supplex imponat honorem aris? Dea volutans talia secum corde flammato, venit in Aeoliam, patriam nimborum, loca foeta furentibus austris. Hic rex Aeolus vasto antro premit imperio luctantes ventos, et tempestates sonoras, ac fraenat vinclis, et carcere. Illi indignantes cum magno murmure montis fremunt circum claustra. Aeolus sedet celsa arce, tenens sceptra, et mollit animos, et temperat iras. Ni faciat, rapidi quippe ferant secum maria, et terras, et coelum profundum, et verrant per auras. Sed pater omnipotens metuens hoc, abdidit speluncis atris, et insuper imposuit molem, et dedit regem, qui jussus sciret et premere, et dare habenas laxas foedere certo. Ad quem tum Juno supplex usa est

fo guerra per tanti anni con un sol popolo ? e da quì innanzi adorerà alcuno la divinità di Giunone, o supplice *le* offrirà vittime sopra gli altari? La Dea ravvolgendo seco stessa tali cose nel cuore infiammato, portossi nell' Eolia, patria de' nembi, luogo pregno di furiosi venti. Quì il re Eolo in una vasta spelonca mantiene soggetti alla *sua* autorità i riottosi venti, e le romoreggianti tempeste, e li raffrena con le catene, e col carcere. Quegli adirati, con alto mormorio del monte, fremono intorno ai ritegni. Eolo siede sull'alta rocca impugnando lo scettro, e ne ammollisce gli animi, e ne modera l'ira. Se nol facesse, certamente con violenza trarrebbero seco il mare, la terra, e l' alto cielo, e li dissiperebbero per l' aria. Ma il padre onnipotente, di ciò temendo, li confinò in tenebrose spelonche; loro pose sopra un' immensa mole di montagne, ed assegnò un re, che secondo il ricevutone comando, sapesse e rattenergli, e loro allentar le briglie con legge stabilita. Verso cui allora Giunone sup-

Aeole, namque tibi Divum pater, atque hominum rex
Et mulcere dedit fluctus, et tollere vento:
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans, victosque Pena es.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversas, et disjice corpora Ponto.
Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae,
Quarum, quae forma pulcherrima, Dejopejam
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, et pulchra faciat te prole parentem.
Aeolus haec contra: Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.
Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra, Jovemque
Concilias, tu das epulis accumbere Divum,
Nimborumque facis, tempestatumque potentem.
Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide, montem
Impulit in latus, ac venti, velut agmine facto,

his vocibus:
Aeole (namque pater Divum, et rex hominum dedit tibi et mulcere fluctus, et tollere vento) gens inimica mihi navigat aequor Tyrrhenum, portans Ilium in Italiam, et Penates victos. Incute vim ventis, et obrue puppes submersas, aut age diversas, et disjice corpora ponto. Bis septem Nymphae praestanti corpore sunt mihi, quarum Dejopejam, quae pulcherrima forma, jungam connubio stabili, et dicabo propriam, ut tecum exigat annos omnes pro talibus meritis, et faciat te parentem pulchra prole. Aeolus contra haec: O regina tuus labor explorare quid optas, mihi fas est capessere jussa. Tu mihi concilias quodcumque hoc regni, tu sceptra et Jovem, tu das accumbere epulis divorum, et facis potentem nimborum, et tempestatum. Ubi haec dicta, conversa cuspide, impulit montem in cavum latus, ac venti, velut agmine facto,

plichevole rivolse tali voci: Eolo (perocchè il padre degli Dei, e re degli uomini ti concesse il placare i flutti, e turbarli col vento) una gente mia nemica naviga per lo mar tirreno, recando Troja in Italia, ed i penati vinti. Fa uscire con violenza i venti, e cuopri le poppe sommerse, o spingile in diversi lati, e dispergile pe 'l mare. Ho quattordici ninfe di leggiadro aspetto, delle quali Dejopeja la più eminente in beltà, l' unirò teco con indissolubil nodo, e la farò tua, acciò passi teco tutta la vita per tali tuoi meriti, e ti renda padre di prole gentile. Eolo all' incontro: o regina, tua sia la cura di ponderar ciocchè brami; mio dovere è l' ubbidirti: tu mi rendi meritevole di questo regno, qualunque egli siasi, e dello scettro, e dell' amicizia di Giove, e mi concedi di stare alla mensa degli Dei, e mi fai padrone de' nembi, e delle tempeste. Appena ciò disse, rivolta l' asta, percosse il monte nel concavo fianco, ed i venti, fatta quasi una schiera, si precipitano per

Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad sydera fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes coelumque, diemque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether: 90
Praesentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra.
Ingemit, et duplices tendens ad sydera palmas
Talia voce refert: O terque, quaterque beati,
Queis ante ora patrum, Trojae sub moenibus altis
Contigit oppetere, o Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse? tuaque animam hanc effundere dextra? 100
Saevus ubi Aeacidae telo jacet Hector, ubi ingens

ruunt, qua data porta est, et perflant terras turbine. Incubuere mari, et una et Eurus, et Notus, et Africus creber procellis, ruunt totum a sedibus imis, et volvunt vastos fluctus ad sydera. Et clamor virorum, et stridor rudentum insequitur. Nubes eripiunt subito et coelum et diem ab oculis Teucrorum; nox atra incubat ponto. Poli intonuere, et aether micat ignibus crebris, et omnia intentant praesentem mortem viris. Extemplo membra Aeneae solvuntur frigore; ingemit, et tendens duplices palmas ad sydera, refert talia voce: o et ter et quater illi beati, queis contigit oppetere ante ora patrum sub moenibus altis Trojae. O Tydide fortissime gentis Danaum, an me non potuisse occumbere campis Iliacis, et effundere animam hanc dextera tua, ubi Hector saevus jacet telo Aeacidae, ubi ingens Sarpedon,

dove loro si apre il varco, e radono la terrà co' turbini. Piombano sul mare, e tutt' insieme ed Euro, e Noto, ed Africo fecondo di tempeste lo sconvolgono dal più basso fondo, e spingono ondate immense verso il lido. Le grida de' Trojani, e lo stridor delle funi odonsi in seguito. Le nubi fanno sparire all' improvviso e il cielo, ed il giorno dagli occhi de' Trojani. Un' atra notte si stende sul mare. I cieli tuonano, e l' aria risplende di spessi lampi, e tutto minaccia loro una morte imminente. In un istante ad Enea si agghiaccian le membra per l' orrore, ne geme, ed alzando amendue le mani verso le stelle, così esclama: o tre, e quattro volte beati quegli, a cuì toccò in sorte il morire sotto gli occhi de' padri presso alle superbe mura di Troja. O Diomede, il più forte de' Greci, e perchè mai cader non potei ne' campi trojani, e perdere questa vita per la tua mano, dove il forte Ettore giace estinto per l' asta d' Achille, dove lo smisurato Sarpedone, dove il

Sarpedon: ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, et fortia corpora volvit.
Talia jactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sydera tollit.
Franguntur remi: tum prora avertit, et undis
Dat latus, insequitur cumulo praeruptus aquae mons,
Hi summo in fluctu pendent: his unda dehiscesn.
Terram inter fluctus aperit: furit aestus arenis
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet;
(Saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,
Dorsum immane mari summo). Tres Eurus ab alto
In brevia, et Syrtes urget; miserabile visu:
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenae.
Unam, quae Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice Pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister

ubi Simois volvit tot scuta virorum, et galeas, et fortia corpora correpta sub undis: jactanti talia, procella stridens aquilone, adversa ferit velum, et tollit fluctus ad sydera. Remi franguntur, tum prora avertit se, et dat latus undis, mons praeruptus aquae insequitur cumulo. Hi pendent in summo fluctu, his unda dehiscens aperit terram inter fluctus, aestus furit arenis. Notus torquet tres naves abreptas in saxa latentia (Itali vocant aras in mediis fluctibus saxa, quae sunt dorsum immane mari summo): Eurus urget tres ab alto in brevia, et syrtes, miserabile visu: et illidit vadis, atque cingit aggere arenae. Ante oculos ipsius ingens pontus a vertice in puppim ferit unam, quae vehebat Lycios, et fidum Orontem. Magister excutitur, et pronus volvitur in caput.

Simoente ravvolge tanti scudi di guerrieri, e celate, e corpi robusti strascinati sotto delle onde? Mentre diceva così, il nembo procelloso fischiando dalla parte dell' Aquilone, urta la vela dal lato opposto, ed alza i flutti sino alle stelle. Si spezzano i remi, di poi si volge la prora, e presenta il fianco alle onde: un monte altissimo d' acqua le piomba addosso con l'immensa mole: questi pendono dalla cima de' flutti; a quegli il mar, che si apre, mostra la terra in mezzo alle onde. Il mare che ribolle, infuria tra le arene. Il Noto fa urtare tre navi, di cui si è impadronito, negli scogli nascosti (gl' Italiani chiamano altari gli scogli, che in mezzo ai flutti formano un immenso dorso sopra la superficie del mare). Tre l'Euro dall' alto ne caccia nelle secche, e nelle sirti; miserando spettacolo a vedersi! e le configge ne' guadi, e le circonda d'un argine di arena. Avanti agli occhi suoi un' onda smisurata dalla prora alla poppa ne percuote una, che portava i Licii, ed il fido Oronte. Il pilota n' è strappato via, e cade col capo in

Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto:
Arma virum, tabulaeque, et Troja gaza per undas.
Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatae,
Et qua vectus Abas, et qua grandaevus Alethes,
Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt,
Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hyemem sensit Neptunus, et imis
Stagna refusa vadis: graviter commotus, et alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disjectam Aeneae toto videt aequore classem,
Fluctibus oppressos Troas, coelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis, et irae:
Eurum ad se Zephyrumque vocat: dehinc talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam coelum, terramque meo sine numine venti

Ast fluctus ibidem agens illam, ter torquet, et rapidus vortex vorat aequore. Rari nantes apparent in gurgite vasto; arma virorum et tabulae, et Troja gaza per undas. Jam hyems vicit validam navem Ilionei, jam fortis Achatae, et qua Abas vectus, et qua grandaevus Alethes laxis compagibus laterum omnes accipiunt inimicum imbrem, et fatiscunt rimis. Interea Neptunus sensit pontum misceri magno murmure, et emissam hyemem et stagna refusa imis vadis. Graviter commotus, et prospiciens alto, extulit caput placidum unda summa. Videt classem Aeneae disjectam aequore toto, Troas oppressos fluctibus, et ruina coeli. Nec doli, et irae Junonis latuere fratrem. Vocat Eurum, et Zephyrum ad se: dehinc fatur talia: An tanta fiducia generis vestri tenet vos. Jam venti audetis miscere coelum, et terras sine meo numine,

giù. Ma il flutto nell' istesso luogo malmenandola, tre volte la gira intorno, ed un rapido vortice la seppellisce nel mare. Rari appajono quei, che nuotano nel vasto gorgo del mare, le tavole de' guerrieri, e le ricchezze di Troja *si veggono galleggiar* per l' onde. Già la tempesta fracassò la robusta nave d' Ilioneo, e quella in cui era trasportato Abante, e quella del vecchio Alete, ed allentate le giunture de' fianchi tutte *entro di se* ricevono l' onda nemica, e *in varie* fenditure si aprono. Intanto Nettuno si accorse, che il mare era sconvolto con grande strepito, e *vide* la suscitata tempesta, e le acque commosse dal più cupo fondo; gravemente sdegnato, e prendendo cura del mare, solleva placido il capo dalla superficie dell' acqua, vede la flotta di Enea dispersa per tutto il mare, i Trojani oppressi dalle onde, e dal furor del cielo. Nè gl' inganni, e gli sdegni di Giunone furono occulti al fratello. Chiama a se Euro, e Zefiro, indi *lor* parla così: aveste dunque tanta baldan-

Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego . . . sed motos praestat componere fluctus.
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi, saevumque tridentem,
Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos; illa se jactet in aula
Aeolus, et clauso ventorum carcere regnet.
Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat,
Collectasque fugat nubes, Solemque reducit.
Cymothoe simul, et Triton adnixus, acuto
Detrudunt naves scopulo. Levat ipse tridenti,
Et vastas aperit Syrtes, et temperat aequor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces, et saxa volant, FUROR arma ministrat;

et audetis tollere tantas moles, quos ego. . . . sed prestat componere motos fluctus. Post non luetis mihi commissa simili poena. Maturate fugam, et dicite haec regi vestro: imperium pelagi, et soevum tridentem non datum illi, sed mihi sorte. Ille tenet saxa immania, Eure, vestras domus; in illa aula jactet se, et regnet clauso carcere ventorum. Sic ait, et citius dicto placat tumida aequora, et fugat nubes collectas, et reducit solem. Cymothoe et simul Triton adnixus detrudunt naves scopulo acuto; ipse levat tridenti, et aperit vastas syrtes, et temperat aequor. Atque perlabitur undas summas rotis levibus. Ac veluti in populo magno cum orta est seditio, et ignobile vulgus saevit animis, et jam faces et saxa volant,

za, a cagion della vostra stirpe? Già, o venti, osate di turbare il cielo, e la terra senza il mio volere, ed innalzar sì vaste moli? I quali *ben* io *saprò* . . . . , ma *ora* fia meglio calmare i flutti sconvolti; un'altra volta non mi pagherete il fio de' falli *vostri* con tal pena. Accelerate la fuga, e dite al vostro re, che l'impero del mare, ed il formidabile tridente non fu dato a lui, ma a me dalla sorte. Egli possiede immense *orride* rupi, vostro albergo, o Euro; in quella reggia si vanti, e regni nel chiuso carcere de' venti. Così disse *egli*, ed in men che nol disse, abbonaccia il gonfio mare, e mette in fuga le addensate nuvole, e ricondu_ce il sole. Cimotoe, e Tritone insieme, facendo forza discostano le navi dallo scoglio acuto. *Nettuno* stesso le solleva col tridente, ed apre le immense sirti, e pone in calma il mare; e scorre a fior d'acqua colle leggiere rote. E come quando in numeroso popolo è nata una sommossa, e la vil plebe incrudelisce in *suo* cuore; e già volano le faci, ed i

Tum, pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
Prospiciens genitor, coeloque invectus aperto
Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.
Defessi Aeneadae, quae proxima, litora cursu
Contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus; insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli: quorum sub vertice late
Aequora tuta silent. Tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum.

furor ministrat arma; tum si forte conspexere aliquem virum gravem pietate, ac meritis, silent, et adstant auribus arrectis. Ille regit dictis animos, et mulcet pectora. Sic cunctus fragor pelagi cecidit postquam genitor prospiciens aequora, et invectus coelo aperto, flectit aequos, et volans dat lora secundo curru. Aeneadae defessi contendunt petere cursu quae litora sunt proxima, et vertuntur ad oras Lybiae. Locus est in secessu longo; insula efficit portum objectu laterum, quibus omnis unda ab alto frangitur, et scindit sese in sinus reductos. Hinc atque hinc vastae rupes, est gemini scopuli minantur in coelum, sub vertice quorum late aequora tuta silent. Tum desuper scena silvis coruscis, et atrum nemus imminet umbra horrenti. Sub adversa fronte antrum pendentibus scopulis.

sassi; il furore somministra le armi; allora, se per avventura veggono qualche uomo rispettabile per pietà, e per meriti, si acquietano, e stanno colle orecchie tese. Quegli regola gli animi co' *suoi* detti, e placa i cuori. Così tutto il rumor del mare svanì, tostochè Nettuno volgendo al mare lo sguardo, e portato per l' aria serena, guida i cavalli, e volando allenta le briglie al volubile suo cocchio. I Trojani stanchi si sforzano di giungere con moto veloce a' più vicini lidi, e si volgono alle spiagge della Libia. Vi è un luogo in una vasta solitaria sponda; un' isola ne forma un porto con gli opposti fianchi, ne' quali ogn' *impeto* dell' onda, *che vien* dal mare, si frange, e si divide in replicati giri. Quinci e quindi smisurate rupi, e due scogli minacciano il cielo, sotto la sommità de' quali il mare ampiamente sicuro sta tranquillo. Inoltre vi è sopra una scena di alberi agitati *dal vento*, ed un tetro bosco sovrasta coll' ombra orrenda. Dall' opposta par-

Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo;
Nympharum domus. Hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.
Huc septem Aeneas collectis navibus omni
Ex numero subit, ac magno telluris amore
Egressi, optata potiuntur Troes arena,
Et sale tabentes artus in litore ponunt.
Ac primum silici scintillam excudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum, frugesque receptas
Et torrere parant flammis, et frangere saxo.
Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem
Prospectum late pelago petit, Anthea si qua
Jactatum vento videat, Phrygiasque biremes,
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.

Aquae dulces intus, et sedilia vivo saxo, domus nympharum. Hic ulla vincula non tenent naves fessas, anchora non alligat unco morsu. Aeneas cum septem navibus collectis ex omni numero, subit huc, ac magno amore telluris Troes egressi potiuntur arena optata, et ponunt artus tabentes sale in litore. Ac primus Achates excudit scintillam silicis, et suscepit ignem foliis, atque circumdedit arida nutrimenta, et rapuit flammam fomite, tum fessi rerum, expediunt Cererem corruptam undis, et arma cerealia, et parant torrere flammis, et frangere saxo fruges receptas. Aeneas interea conscendit scopulum, et late petit omnem prospectum pelago, si qua videat Anthea jactatum vento, et Phrygias biremes, aut Capyn, aut arma Caici in puppibus celsis.

te tra gli scogli pendenti vi è una caverna. Entro *vi sono* acque dolci, e sedili di vivo sasso, soggiorno delle Ninfe. Quì gomena alcuna non lega le stanche navi, nè alcun' ancora le ritiene con l' adunco dente. Enea con sette navi raccolte dal total numero quà entra, e per grande avidità di *prender* terra i Trojani usciti metton piede sulla bramata arena, e sdrajano le membra stillanti d' acqua sul lido. Ed in primo luogo Acate trasse le scintille dalla selce, e raccolse il fuoco nelle foglie, e vi pose intorno arido alimento, ed eccitò il fuoco nelle legna. Indi, *ancorchè* stanchi, cavano fuori il grano bagnato dalle onde, e gli strumenti da fare il pane, e si accingono ad ascingar col fuoco, ed a macinar tra le pietre le biade salvate. Enea frattanto sale su di uno scoglio, ed ampiamente osserva tutto il prospetto del mare, se in alcun luogo vegga Anteo balzato dal vento, e le navi Trojane a due ordini di remi, o Capi, o l' armi di Caico sull' alta poppa. Non

Navem in conspectu nullam, tres litore cervos
Prospicit errantes; hos tota armenta sequuntur
A tergo, et longum per valles pascitur agmen.
Constitit hic, arcumque manu, celeresque sagittas
Corripuit, fidus quae tela gerebat Achates.
Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit, tum vulgus, et omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.
Hinc portum petit, et socios partitur in omnes.
Vina, bonus quae deinde cadis onerarat Acestes
Litore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, et dictis moerentia pectora mulcet:
O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora! dabit Deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos et Cyclopea saxa

Prospicit navem nullam in prospectu, tres cervos errantes litore; tota armenta sequuntur hos a tergo, et longum agmen pascitur per valles. Constitit hic, et corripuit arma et arcum, et celeres sagittas manu, quae tela fidus Achates gerebat. Primum sternit ductores ipsos ferentes capita alta cornibus arboreis, tum agens omnem turbam, miscet inter frondea nemora, nec prius absistit quam victor fundat humi septem ingentia corpora, et aequet numerum cum navibus. Hinc petit portum, et deinde partitur in socios omnes vina, quae bonus Acestes onerarat cadis litore Trinacrio, et heros dederat abeuntibus, et mulcet pectora moerentia dictis: O socii (etenim neque ignari sumus malorum ante latorum) o passi graviora, Deus dabit finem his quoque. Vos accessistis et Scyllaeam rabiem, et scopulos penitus sonantes,

iscopre alcuna nave a vista, ma vede tre cervi vaganti nel lido; interi branchi li seguono appresso, e la lunga schiera va pascolando per le valli. Quì fermossi, e diè di piglio all'arco, ed alle veloci saette, le quali armi da lanciare il fido Aceste recava. In primo luogo abbatte i condottieri stessi, che portavano alte le teste colle corna ramose, dipoi inseguendo co' dardi il volgo, e tutta la torma, li pone in confusione nel frondoso bosco, nè prima si ferma che vincitore stramazzi a terra sette grandi cervi ed eguagli il numero alle navi. Quindi recasi al porto, e dipoi distribuisce fra tutt'i compagni i vini, che il buono Aceste aveva caricato nelle anfore sul lido di Sicilia, e quell'eroe avea loro dato alla partenza, e consola gli animi mesti còn tali parole: o compagni (imperocchè ci rammentiamo de' mali prima sofferti) o voi che tolleraste maggiori sciagure, Dio darà fine anche a queste; voi vi accostaste ed alla rabbiosa Scilla, ed agli scogli, che latrano internamente; voi anche sapete per

Experti; revocate animos, moestumque timorem
Mittite; forsan et haec olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
Ostendunt; illic fas regna resurgere Trojae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.
Talia voce refert, curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se praedae accingunt, dapibusque futuris;
Tergora diripiunt costis, et viscera nudant.
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt:
Litore aëna locant alii, flammasque ministrant;
Tum victu revocant vires: fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae.
Postquam exempta fames epulis, mensaeque remotae,
Amissos longo socios sermone requirunt,
Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,

vos et experti Cyclopea saxa; revocate animos, et mittite timorem moestum; forsan et olim juvabit meminisse haec. Per varios casus, per tot discrimina rerum tendimus in Latium, ubi fata ostendunt sedes quietas; illic fas est regna Trojae resurgere; durate et servate vosmet rebus secundis. Refert talia voce, et aeger curis ingentibus, simulat spem vultu, premit altum dolorem corde. Illi accingunt se praedae, et dapibus futuris; diripiunt tergora costis, et nudant viscera. Pars secant in frusta, et figunt trementia verubus. Alii locant ahena litore, et ministrant flammas; tum victu revocant vires, et fusi per herbam implentur veteris Bacchi, et pinguis ferinae. Postquam fames exempta epulis, et mensae remotae, requirunt amissos socios longo sermone, dubii inter et spem, et metum,

prova i sassi de' Ciclopi; richiamate il coraggio, ed abbandonate il timore, che vi fa mesti; forse fia grato un giorno di ricordarsi anche di questi mali. Per sì varie avventure, per tante vicende andiamo verso il Lazio, dove i fati ci mostrano un quieto soggiorno; colà è permesso, che il regno di Troja risorga. Resistete, e conservatevi a prosperi avvenimenti. Così snoda la voce, e oppresso da gravi cure, finge speranza sul volto, e preme l'alto dolore nel seno. I Trojani si appressano *a goder* le prede, e la mensa vicina; strappano le pelli dalle costole, e ne nudan le carni. Una parte taglia *i cervi* in pezzi, e li conficca palpitanti negli spiedi. Altri collocano sul lido le caldaje, e vi sottopongono il fuoco; di poi, col vitto rifocillan le forze, e seduti sull'erba, si saziano di vecchio vino, e di pingue carne di selvaggina. Poichè fu appagata la fame con i cibi, e le mense rimosse, fanno menzione de' perduti compagni con lungo discorso, incerti fra la speranza, ed il ti-

Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Praecipue pius Aeneas, nunc acris Orontei,
Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Et jam finis erat, cum Jupiter aethere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
Litoraque, et latos populos, sic vertice coeli
Constitit, et Libyae defixit lumina regnis.
Atque illum tales jactantem pectore curas,
Tristior, et lacrymis oculos suffusa nitentes,
Alloquitur Venus. O, qui res hominumque, deumque
Aeternis reges imperiis, et fulmine terres,
Quid meus Aeneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere, quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,

seu credant vivere, seu pati extrema, nec jam vocatos exaudire. Praecipue pius Aeneas nunc secum gemit casus acris Orontis, nunc casum Amyci, et crudelia fata Lyci, et fortem Gyan, et fortem Cloanthum. Et jam finis erat, cum Jupiter aethere summo despiciens mare velivolum, et terras jacentes, et litora, et latos populos, sic vertice coeli constitit, et defixit lumina regnis Lybiae; atque Venus tristior, et suffusa oculos nitentes lacrymis alloquitur illum jactantem tales curas pectore: o tu qui regis res hominum, et deorum aeternis imperiis, et terres fulmine; quid tantum meus Aeneas, quid Troes potuere committere in te, quibus passis tot funera, cunctus orbis terrarum clauditur ob Italiam? Certe pollicitus eras olim hinc Romanos volventibus annis

more, se *debbano* crederli vivi, o soffrire l'estremo fato, nè più udire *ancorchè* chiamati. Specialmente il pio Enea ora seco stesso compiange la disgrazia del valoroso Oronte, ora la sventura di Amico, ed il crudel destino di Lico, ed il forte Gia, ed il forte Cloanto. E già erano al termine, quando Giove dall' alto de' Cieli abbassando il guardo sopra il mare solcato dalle vele, e sopra le basse terre ed i lidi, ed i numerosi popoli, così fermossi nella sommità del cielo, e fissò gli sguardi su i regni della Libia; e Venere mesta e bagnata gli occhi vivaci di lacrime, parlà, a Giove, che volgea tai pensieri nella mente: o tu che regoli le cose degli uomini, e degli Dei con eterno impero e gli spaventi col fulmine, qual delitto sì grande Enea, quale i trojani poterono commettere contro di te, ai quali oppressi da tante disgrazie, tutto il mondo si chiude a cagion dell'Italia? Certamente tu *mi* avevi promesso che una volta col volger degli anni da essi verrebbero i Romani, che

Hinc fore ductores revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus: quae te genitor sententia vertit?
Hoc equidem occasum Trojae, tristesque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
Insequitur: quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum; et genti nomen dedit, armaque fixit
Troja: nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, coeli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amissis unius ob iram

hinc ductores fore a revocato sanguine Teucri, qui tenerent terras omni ditione; genitor quae sententia vertit te? Equidem solabar hoc occasum Trojae, et tristes ruinas, rependens fata contraria fatis secundis. Nunc eadem fortuna insequitur viros actos tot casibus. Rex magne quem finem laborum das? Antenor elapsis mediis achivis, tutus potuit penetrare sinus illyricos atque intima regna Liburnorum, et superare fontem Timavi, unde per novem ora cum vasto murmure montis, it mare praeruptum, et premit arva sonanti pelago. Hic tamen ille locavit urbem Patavi, et sedes Teucrorum, et dedit nomen genti, et fixit arma Troja, nunc compostus pace placida quiescit. Nos tua progenies, quibus annuis arcem coeli, navibus ammissis

quindi dalla richiamata stirpe di Teucro nascerebbero i Duci, i quali occupassero il mare, e la terra con universal dominio. O padre, qual consiglio cambiò la tua mente? Certamente mi consolava con tal pensiero della caduta di Troja, e della lacrimevole rovina, compensando i destini avversi co' favorevoli. Ora l' istessa disgrazia perseguita i Trojani agitati da tante vicende. O re grande, qual fine tu poni agli affanni? Antenore fuggito di mezzo a' Greci, potè sicuro introdursi nel golfo Illirico, e nell'intimo regno de' Liburni, e trapassare la sorgente del Timavo, dalla quale per nove bocche con estremo fragore della montagna si scarica come un mare precipitoso, e preme le campagne con l'onda risonante. Questi finalmente fondò la città di Padova, e la sede de' Trojani, e diede il nome a quella gente, e sospese le armi Trojane; ora stabilito riposa in una sicura pace. Noi da te discendenti, a cui tu concedi la reggia del cielo, *già* perdute le navi (cosa da non

Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? Sic nos in sceptra reponis?
Olli subridens hominum sator, atque Deorum,
Vultu, quo coelum, tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae; dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea; manent immota tuorum
Fata tibi, cernes urbem, et promissa Lavini
Moenia, sublimemque feres ad sidera coeli
Magnanimum Aeneam, neque me sententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando haec te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet, moresque viris, et moenia ponet,
Tertia dum Latio regnantem viderit aestas,
Ternaque transierint Rutulis hyberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo

(infandum) prodimur ob iram unius atque longe disjungimur oris Italis. Hic honos pietatis? Sic nos reponis in sceptra? Sator hominum, atque Deorum subridens olli vultu quo serenat coelum et tempestates, libavit oscula natae; dehinc fatur talia: Cytherea parce metu, fata tuorum manent immota tibi; cernes urbem et moenia promissa Lavini, et feres sublimem magnanimum Aeneam ad coelum, neque sententia vertit me. Hic (etenim fabor tibi, quando haec cura remordet te, et volvens longius movebo arcana fati) geret bellum ingens Italia, et contundet populos feroces, et ponet mores, et moenia viris, dum tertia aestas viderit regnantem Latio, et terna hyberna transierint subactis Rutulis. At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo additur

rammentarsi) siamo traditi per lo sdegno di una sola, e siamo per lungo tratto allontanati dalle spiagge italiane? Quest' onore tu rendi alla pietà? Così ne riponi sul soglio? Il padre degli uomini, e degli Dei a lei sorridendo con quel volto, onde rasserena il cielo, e le tempeste, impresse un leggier bacio sulle labbra della figlia, di poi così le parla: o Venere, deponi il timore; i destini de' tuoi restano immobili per te; vedrai la città, e le mura promesse di Lavinio, ed alzerai glorioso il magnanimo Enea al cielo, nè alcun consiglio mi ha cambiata la mente. Questi (imperocchè ti parlerò, mentre un tal pensiero ti affligge, e svolgendoli da lontano, ti spiegherò gli arcani de' destini) farà una terribil guerra nell' Italia, e domerà popoli feroci, e stabilirà leggi, e città alle *sue* genti, finchè la terza estate lo vedrà regnare nel Lazio, e tre inverni saranno scorsi, dopo domati i Rutuli. Ma il fanciullo Ascanio, che ora ha il cognome di Giulo (chiamavasi Ilo quando la

Additur, (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque a sede Lavini
Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea, donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem, et Mavortia condet
Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. Quin aspera Juno,
Quae mare nunc, terrasque metu, coelumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
Cum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.

(Ilus erat, dum res Ilia stetit regno), explebit imperio triginta magnos orbes volvendis mensibus, et transferet regnum a sede Lavinii, et muniet Albam longam multa vi. Hic jam regnabitur tercentum totos annos sub Hectorea gente, donec Ilia regina sacerdos gravis Marte, dabit geminam prolem partu. Inde Romulus laetus tegmine fulvo lupae nutricis excipiet gentem, et condet Mavortia moenia, et dicet Romanos de nomine suo. Ego pono nec metas rerum, nec tempora his: dedi imperium sine fine. Quin aspera Juno, quae nunc metu fatigat mare, et terras, et coelum, referet consilia in melius, et fovebit mecum Romanos dominos rerum, et gentem togatam. Sic placitum. Lustris labentibus aetas veniet, cum domus Assaraci premet servitio Phthiam, et claras Mycenas, ac dominabitur victis Argis.

potenza Trojana si sostenne nel regno) compierà regnando trenta grandi giri *di Sole formati* al variar de' mesi, e trasporterà il regno dalla sede di Lavinio, e munirà fortemente Alba lunga. Quì si regnerà trecento anni intieri sotto la stirpe Trojana, finchè Ilia regale sacerdotessa incinta da Marte, darà alla luce due figli ad un parto; indi Romolo fastoso *di coprirsi* con la fulva pelle della lupa nutrice, prenderà il governo di *quel* popolo, e fabbricherà le mura di Marte, e chiamerà i Romani dal suo nome. Io non istabilisco nè meta, nè tempo al potere di questi; loro accordai un impero perpetuo; che anzi l'inasprita Giunone, che ora per lo timore sconvolge il mare, la terra, e il cielo, cambierà in meglio le risoluzioni, e proteggerà meco i Romani padroni del mondo, e gente adorna di toga. Tal'è il decreto. Col volgersi de' lustri verrà un tempo, in cui la stirpe d'Assaraco farà *sua* schiava Ftia e l'illustre Micene, e dominerà in Argo debellata. Da tale illustre origine nasce-

Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Julius, a magno demissum nomen Julo.
Hunc tu olim coelo, spoliis Orientis onustum,
Accipies secura; vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent saecula bellis.
Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: dirae ferro, et compagibus arctis
Claudentur belli portae; furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Haec ait, et Maja genitum demittit ab alto,
Ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris, ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magnum
Remigio alarum, ac Libyae citus adstitit oris:

Caesar Trojanus pulchra origine nascetur, qui terminet imperium Oceano, famam astris, Julius nomen demissum a magno Julo. Tu secura accipies hunc onustum spoliis Orientis coelo; hic quoque vocabitur votis. Aspera saecula tunc mitescent, positis bellis. Cana fides, et Vesta, Quirinus cum fratre Remo dabunt jura. Dirae portae belli claudentur arctis compagibus et ferro. Furor impius intus sedens super arma saeva, et vinctus centum nodis ahenis post tergum, horridus fremet ore cruento. Ait haec, et dimittit genitum Maja ab alto, ut terrae, et arces novae Carthaginis pateant Teucris hospitio, ne Dido nesciens fati, arceret finibus. Ille volat per aera magnum remigio alarum, ac citus adstitit oris Libiae. Et jam facit jussa:

rà Cesare Trojano, che stenderà l'impero fino all' oceano, e la fama fino alle stelle. *Sarà detto* Giulio, nome *a lui* trasmesso dal gran Giulo. Tu *al fine* contenta un giorno riceverai costui carico delle spoglie d' oriente nel cielo; questi ancora sarà invocato con le preghiere. Gli aspri secoli si addolciranno, finite le guerre. La candida fede, e Vesta, e Quirino con il fratello Remo detteranno leggi. Le funeste porte della guerra verranno chiuse con istrette commessure, e col ferro. L' empio furore dentro sedendo sulle armi crudeli, e legato con cento catene di bronzo, orrido fremerà con le labbra fumanti di sangue. Così dice, e manda il figlio di Maja dal cielo, acciò le terre, e le rocche della nuova Cartagine sieno aperte con ospitalità a' Trojani, acciocchè Didone non consapevole *del voler* del fato, non li respinga dai confini. Quegli vola per l' aria spaziosa remigando colle ali, e presto giunge sulle spiagge della Libia. E già adempie i comandi, e depon-

Et jam jussa facit, ponuntque ferocia Poeni
Corda, volente Deo; inprimis regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.
At pius Aeneas per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos, quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feraene
Quaerere constituit, sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata,
Arboribus clausam, atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os, habitumque gerens, et virginis arma
Spartanae: vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Hebrum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum

et Poeni ponunt ferocia corda volente Deo: imprimis Regina accipit animum quietum, et mentem benignam in Teucros. At pius Aeneas volvens plurima per noctem, ut primum lux alma data est, statuit exire, et explorare novos locos, quas oras accesserit vento, qui homines, an ferae teneant (nam videt inculta) et exacta referre sociis. Occulit classem in convexo nemorum sub rupe cavata, clausam circum arboribus, ac horrentibus umbris: ipse comitatus uno Achate graditur, crispans manu bina hastilia ferro lato. Cui mater obvia obtulit sese silva media, gerens os, et habitum virginis, et arma virginis Spartanae; qualis Threissa Harpalyce fatigat equos, et prevertitur volucrem Hebrum fuga. Nam suspenderat humeris habilem arcum de more

gono i Cartaginesi la ferocia del cuore, così disponendo Giove; specialmente la regina concepisce disposizioni di pace, e pensieri favorevoli verso i Trojani. Ma il pio Enea ravvolgendo *nell' animo* molte cose, durante la notte, appena l'alma luce spuntò, risolve di uscire, ed esaminare quei nuovi luoghi, *per vedere* a quali spiagge sia giunto, *spintovi* dal vento, quali uomini, o fiere vi soggiornino (poichè vede inculto *il suolo*); e riferire le osservate cose a' compagni. Nasconde la flotta, *ove* il bosco curvasi *in arco* sotto una scavata rupe, chiusa intorno da foltissime ombre di alberi; egli accompagnato dal solo Acate va innanzi, vibrando in mano due giavellotti con largo ferro. A lui la madre si fece incontro in mezzo alla selva, mostrandosi nel volto, e nell' abito una vergine, e nelle armi una vergine Spartana; o come la Tracia Arpalice stanca correndo i cavalli, e supera il rapido Ebro nel corso; imperocchè *ella*, giusta il costume di cacciatrice, sospeso aveva l'arco

Venatrix, dederatque comas diffundere ventis.
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.
Ac prior: heus, inquit, juvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum.
Succinctam pharetra, et maculosae tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.
Sic Venus, at Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O quam te memorem, Virgo: namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat? O Dea, certe,
An Phoebi soror, an nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves quaecumque laborem;
Et quo sub coelo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas. Ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc, et vastis fluctibus acti.

et dederat comas diffundere ventis, nuda genu, et succincta nodo sinus fluentes. Ac prior heus (inquit) juvenes, monstrate si forte vidistis aliquam mearum sororum succinctam pharetra, et tegmine lyncis maculosae, aut clamore prementem cursum spumantis apri. Sic Venus: at contra sic filius Veneris orsus: nulla tuarum sororum audita mihi, neque visa. O virgo, quam memorem te, namque vultus mortalis haud est tibi, nec vox sonat hominem? O certe Dea soror Phoebi, an una sanguinis nympharum? Sis felix, et quaecumque es, leves laborem nostrum, et doceas sub quo coelo tandem, in quibus oris orbis jactemur! Ignari hominum, et locorum erramus, acti vento huc, et magnis fluctibus. Multa hostia cadet tibi ante aras dextera nostra.

pieghevole agli omeri, ed avea lasciato la chioma in balìa de' venti, nuda il ginocchio, e raccolte in nodo le ondeggianti pieghe della veste. Ed ella fu la prima *a parlare*: su via, o giovani, indicatemi, se mai vedeste *alcuna* delle mie sorelle quivi errante, armata di turcasso, e *cinta* con la pelle di macchiata lince, o che gridando seguisse il corso di spumante cinghiale. Così Venere; ma all' incontro il figlio di Venere in tal modo prese a dire: niuna fra le tue sorelle è stata da me udita, o veduta. O Vergine, e con qual nome *dovrò* io chiamarti, poichè non hai volto mortale, nè il *tuo* parlar si assomiglia all'umano? *O tu che* sei al certo una Dea, la sorella forse di Febo, o una della stirpe delle ninfe? deh siami propizia, e qualunque tu sii, alleggerisci il nostro travaglio, e palesaci sotto qual cielo finalmente, in quali spiagge del mondo siamo balzati. Ignorando gli abitatori, ed il luogo, andiam vagando, quà spinti dal vento, e dalle onde impetuose. Molte vittime cadran-

Multa tibi ante aras nostrà cadet hostia dextra.
Tunc Venus: haud equidem tali me dignor honore.
Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem;
Sed fines Libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens; longa est injuria, longae
Ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
Huic conjux Sichaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum, et magno miserae dilectus amore.
Cui pater intactam dederat, primisque jugarat
Ominibus, sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor. Ille Sichaeum
Impius ante aras, atque auri caecus amore

Tunc Venus. Haud equidem dignor me tali honore. Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram, et alte vincire suras purpureo cothurno. Vides punica regna, Tyrios, et urbem Agenoris, sed fines Libyci, genus intractabile bello. Dido profecta urbe Tyria fugiens germanum, regit imperium. Longa est injuria, longae ambages, sed sequar summa fastigia rerum. Sichaeus erat conjux huic ditissimus Phoenicum agri, et dilectus magno amore miserae, cui pater dederat intactam, et primis ominibus jugarat; sed germanus Pygmalion habebat regna Tyri, immanior scelere ante omnes alios. Inter quos medius furor venit. Ille impius, securus amorum germanae, atque caecus amore auri,

no innanzi a' tuoi altari per la mia destra. Allora Venere soggiunse: certamente non mi reputo degna di siffatto onore. È costume delle donzelle di Tiro di portare il turcasso, ed alto allacciar le gambe co' purpurei coturni. *Tu qui* vedi il regno de' Fenicii, una *colonia* di Tirii, ed una città *de' discendenti* da Agenore, ma *questo* è il paese della Libia, ov'è una gente ferocissima in guerra. Didone partita dalla città di Tiro, fuggendo il germano, *qui* regge l'impero. Lungo sarebbe il narrar l'ingiustizia *da costei tollerata*, e lungo il *raccontarne* i raggiri, ma io toccherò i capi primarii. Sicheo era marito di costei, il più ricco in terreno fra i Fenicii, ed amato con gran passione dalla infelice, al quale il padre l'aveva data intatta, e l'avea congiunta in prime nozze. Ma il germano Pigmalione era Re di Tiro, il più iniquo di ogni altro in *ogni* delitto. Tra i quali l'odio si accese. Quell' empio non curando l'amor della sorella, ed acciecato dal desio dell'oro, occultamente uc-

Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanae: factumque diu celavit, et aegram,
Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris,
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaquae excedere suadet,
Auxiliumque viae, veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus, et auri.
His commota fugam Dido, sociosque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat: naves, quae forte paratae,
Corripiunt, onerantque auro; portantur avari
Pygmalionis opes pelago; dux foemina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Moenia, surgentemque novae Carthaginis arcem:

clam ante aras superat incautum ferro, et diu celavit factum, et malus simulans multa, lusit aegram amantem vana spe. Sed ipsa imago inhumati conjugis venit in somnis, attollens miris modis pallida ora, nudavit crudeles aras, et pectora trajecta ferro, et retexit omne caecum scelus domus. Tum suadet celerare fugam, et excedere patria, et recludit veteres thesauros conditos tellure, auxilium viae, ignotum pondus argenti, et auri. Dido commota his, parabat fugam, et socios. Illi conveniunt, quibus odium crudele tyranni, aut metus acer erat. Corripiunt naves, quae forte paratae, et onerant auro; opes avari Pygmalionis portantur pelago; dux foemina facti. Devenere locos, ubi nunc cernes ingentia moenia, et arcem surgentem novae Carthaginis,.

cidè avanti agli altari col ferro l'incauto *Si-cheo*, e lungo tempo occultò il fatto, e malignamente affacciando molti *pretesti*, deluse l'inquieta amante con vane speranze. Ma l'ombra istessa dell'insepolto marito le venne in sogno, alzando in istrana guisa il pallido volto, indicò l'altare crudele, ed il petto trapassato dal ferro. e scoprì tutta l'*occulta* scelleraggine del fratello. Allora la persuade ad affrettare la fuga, ed a partir dalla patria, e le palesa antichi tesori sepolti sotterra, da esserle di sussidio pel viaggio. quantità ignota d'argento, ed oro. Didone commossa da queste cose, apparecchiava la fuga, ed i compagni. Quegli si adunano, che nutrivano odio crudele contro il tiranno, o forte timore; s'impadroniscono a forza delle navi, che per caso *erano* preparate, e le caricano d'oro; le ricchezze dell'avaro Pigmalione son trasportate per mare. Una femmina è alla testa di una tale impresa. Giunsero in *quei* luoghi, dove ora vedrai le spaziose mura, e la rocca, che

Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? Quibus aut venistis ab oris?
Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troja antiqua (si vestras forte per aures
Trojae nomen iit) diversa per aequora vectos
Forte sua Lybicis tempestas appulit oris.
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super aethera notus:
Italiam quaero patriam, et genus ab Jove summo.
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor,

et mercati solum quantum possent circumdare tergo taurino, dixerunt Byrsam de nomine facti. Sed vos qui tandem estis, aut a quibus oris venistis, vel quo tenetis iter? Ille suspirans, et trahens vocem a pectore imo, respondit quaerenti talibus: o Dea, si repetens ab origine prima, pergam, et vacet audire annales laborum nostrorum, ante vesper componet diem clauso Olympo. Tempestas forte sua appulit nos profectos Troja antiqua, (si forte nomen Trojae venit per aures vestras) vectos per aequora diversa. Sum pius Aeneas qui classe veho mecum Penates raptos ex hoste, notus fama super aethera. Quaero Italiam patriam, et genus ab Jove summo. Conscendi aequor Phrygium bis denis navibus

si va alzando della nuova Cartagine; ed avendo comprato tanto terreno, quanto potessero circondare colla pelle di un toro, lo chiamarono Birsa da un tal fatto. Ma voi chi siete mai, da quai lidi veniste, o dove dirigete il viaggio? Quegli sospirando, e la voce traendo dall' intimo del petto, *rispose così* a chi in tal guisa l' interrogava: o Dea, se riandando le cose dal principio, prendessi a *narrartele*, ed avessi tu agio di udire la serie de' nostri affanni, prima Espero seppellirebbe il giorno nel chiuso Olimpo. La tempesta, come suole avvenire, spinse nella Libica spiaggia, noi partiti dal l' antica Troja (se per avventura il nome di Troja giunse alle tue orecchie) *dopo che fummo* trasportati per diversi mari. Io sono il pio Enea, noto per fama oltre le stelle; porto meco sulle navi i *Dei* Penati involati al nemico *furore*. Vo in cerca dell'Italia *mia* patria, e della mia stirpe, che viene dal sommo Giove. Entrai nel mar di Frigia con venti navi seguendo il destino *a me* sta-

Matre Dea monstrante viam, data fata secutus,
Vix septem convulsae undis, Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa, atque Asia pulsus. Nec plura quaerentem
Passa Venus, medio sic interfata dolore est:
Quisquis es, haud (credo) invisus caelestibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo, atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios, classemque relatam
Nuntio, et in tutum versis Aquilonibus actam,
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos laetantes agmine cycnos,
Aetherea quos lapsa plaga Jovis ales aperto
Turbabat coelo: nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam despectare videntur.

secutus data fata, matre Dea monstrante viam. Vix septem convulsae undis, et Euro supersunt. Ipse ignotus, egens peragro deserta Libyae, pulsus Europa, atque Asia. Nec Venus passa quaerentem plura, sic interfata est medio dolore. Quisquis es, haud (credo) invisus caelestibus carpis auras vitales, qui adveneris urbem Tyriam. Perge modo, atque hinc perge ad limina Reginae. Namque nuntio tibi reduces socios, et classem relatam, et actam in tutum versis Aquilonibus, ni frustra vani parentes docuere augurium. Aspice bis senos cycnos laetantes agmine, quos ales Jovis lapsa plaga aetherea, turbabat coelo aperto; nunc videntur ordine longo aut capere terras, aut despectare jam captas.

bilito, e additandomi il cammino la mia genitrice, ch'è una Dea. Appena sette maltrattate dall'onde, e dal vento *me ne* restano. Io stesso sconosciuto, indigente vo errando pe' deserti della Libia, cacciato dall'Europa, e dall'Asia. Venere non soffrendo, ch' *Enea* si lagnasse più oltre, così parlogli in mezzo al dolore: chiunque tu sii, non guardato di mal occhio dagli Dei (*per quanto* io credo) respiri l'aura vitale, mentre sei giunto al'a città *edificata* da' Tirii; prosiegui pure, e portati quindi al palagio della Regina. Imperocchè ti annunzio, che i tuoi compagni son di ritorno, e che le navi sono ricondotte, e spinte in luogo sicuro da' venti rivolti *in tuo favore*, se inutilmente i mendaci genitori non m'insegnarono l'arte di augurare. Osserva *quei* dodici cigni, che schierati festeggiano, cui l'augel di Giove piombato dalla region del cielo, turbava all'aria aperta, *e che* ora si veggono in lunga fila posarsi sulla terra, o guardarla *da ogni parte* dopo

Et reduces illi ludunt stridentibus alis,
Ut coetu cinxere polum, cantusque dedere;
Haud aliter puppesque tuae, pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
Perge modo, et qua te ducit via, dirige gressum.
Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce secutus:
Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextrae jungere dextram
Non datur, ac veras audire et reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad moenia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulae circum dea fudit amictu,
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset;
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.

Ut illi reduces, ludunt alis strepentibus, et coetu cinxere polum, et dedere cantus; haud aliter puppes tuae, et pubes tuorum, aut tenet portum, aut subit ostia pleno velo. Perge modo, et dirige gressum, qua via ducit te. Dixit et avertens se, refulsit cervice rosea, et comae spiravere divinum odorem ambrosiae vertice; vestis defluxit ad imos pedes, et vera Dea patuit incessu. Ille ubi agnovit matrem, secutus est fugientem tali voce: Quid tu quoque, crudelis, toties ludis natum falsis imaginibus; cur non datur jungere dextram dextrae, et audire, et reddere veras voces, Incusat talibus, et tendit gressum ad moenia. At Venus texit gradientes aere obscuro, et ut Dea, fudit circum multo amictu nebulae, ne aliquis posset cernere eos, neu contingere, vel moliri moram, aut poscere causas veniendi.

di essersi posati. Come quelli ritornando scherzano colle ale strepitose, e in branco unite occupano l'aria, e sciolgono il canto; non altrimenti le tue navi, e la gente tua o ha preso il porto, o in esso imbocca ora a piene vele. Va pure, e volgi il passo, ove il sentiero ti conduce. Così disse, e nel rivolgersi, tramandò viva luce dalla rosea cervice, e dalla fronte le chiome sparsero il divino odor dell' ambrosia. *Sciolta* la veste le discese fino a' piedi, e vera Dea mostrossi al camminare. Quegli, tosto che conobbe la madre, con tali accenti l'accompagnò, mentre fuggiva: perchè tu ancora, o crudele, tante volte inganni il figlio con mentite sembianze; perchè non *mi* vien concesso unir la destra, ed ascoltare, e rendere non finte voci? La rampogna in tal guisa, e dirige il passo alle mura. Ma Venere li coprì nel camminare di aria caliginosa, e *come* Dea, sparse intorno a loro un folto velo di nebbia, acciò niuno potesse vederli, nè toccarli, nè trattenerli, e chiedere da essi la

Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo
Thure calent arae, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Jamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque aspectat desuper arces.
Miratur molem Aeneas, magalia quondam,
Miratur portas, strepitumque, et strata viarum;
Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,
Molirique arcem, et manibus subvolvere saxa;
Pars aptare locum tecto, et concludere sulco.
Jura, magistratusque legunt, sanctumque senatum.
Hic portus alii effodiunt; hic alta theatris
Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.
Qualis apes aestate nova per florea rura

Ipsa sublimis abit Paphum, et laeta revisit sedes suas, ubi templum, et centum arae calent thure Sabaeo illi, et halant sertis recentibus. Interea corripuere viam, qua semita monstrat, et jam ascendebant collem, qui plurimus imminet urbi, et aspectat desuper arces oppositas. Aeneas miratur molem, quondam magalia; miratur portas, et strepitum, et strata viarum. Ardentes Tyrii instant; pars ducere muros, et moliri arcem, et subvolvere saxa manibus; pars aptare locum tecto, et concludere sulco. Legunt jura, et magistratus, et sanctum senatum. Hic alii effodiunt portus, hic alii locant alta fundamenta theatris, et excidunt immanes columnas rupibus, decora alta scenis futuris. Qualis labor exercet apes aestate nova per florea rura sub sole,

cagione della loro venuta. Ella levatasi in alto, si reca in Pafo, e lieta *torna* a vedere la sua sede, ove in un tempio, ed in cento altari arde l'incenso d'Arabia, ed olezzano fresche ghirlande in suo onore. Intanto si avviarono ove la via li conduce, e già salivano il colle, che molto sovrasta alla città, e riguarda da sopra le rocche opposte. Enea ammira l'ampiezza *di quella*, che prima non era se non che capanne, ne ammira le porte, e le rumorose vie lastricate. Con fervore i Tirii sono applicati al lavoro; una parte *attende* ad alzare le mura, ed a fabbricare la rocca, e a ravvolgere colle mani i sassi; una parte ad adattare il luogo alle case, ed a circondarlo di un solco. Scelgono *la sède* de' tribunali, e de' magistrati, e del rispettabil senato. Quì altri scavano il porto, e gittano le alte fondamenta pe' teatri, e tagliano smisurate colonne dalle rupi, superbi ornamenti alle scene future. Così la fatica tiene in esercizio le pecchie nel principio della state nelle fiorite apriche vil-

Exercet sub Sole labor, cum gentis adultos
Educunt foetus, aut cum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella:
O fortunati, quorum jam moenia surgunt!
Aeneas ait, et fastigia suspicit urbis.
Infert se septus nebula, mirabile dictu,
Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli.
Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbra;
Quo primum jactati undis, et turbine Poeni
Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam, et facilem victu per saecula gentem.
Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, et numine divae:

cum educunt foetus adultos gentis, aut cum stipant liquentia mella, et distendunt cellas dulci nectare, aut accipiunt onera venientium, aut agmine facto, arcent fucos, ignavum pecus a praesepibus. Opus fervet, et fragrantia mella redolent thymo. Aeneas ait: o fortunati, quorum moenia jam surgunt, et suspicit fastigia urbis. Septus nebula (mirabile dictu) infert se per medios, et miscet viris, neque cernitur ulli. Lucus laetissimus umbra, fuit in urbe media, quo primum Poeni jactati undis, et turbine, effodere signum loco, quod regia Juno monstraverat, caput acris equi; sic nam praedicebat gentem fore egregiam bello, et facilem victu per saecula. Hic Sidonia Dido condebat templum ingens Junoni, opulentum donis, et numine Divae.

di sì gran guerra. Noi Cartaginesi non abbiamo animi cotanto stupidi, nè il Sole tanto lungi dalla città fabbricata da' Tirii, unisce *al cocchio* i suoi cavalli. O voi bramate portarvi alla grand' Esperia, ed ai campi di Saturno, o a' confini di Erice, ed al re Aceste, vi farò partire difesi dal mio soccorso, e vi ajuterò con le mie ricchezze. Volete anche fermarvi unitamente con me in questi regni? Quella città, ch' edifico, è vostra. Traete a terra le navi. Il Trojano, ed il Tirio verranno da me trattati senz' alcuna differenza. E piacesse al cielo, che l'istesso re Enea spinto dallo stesso vento, quì fosse; al certo manderò persone fedeli intorno ai lidi, e loro ordinerò di far ricerca fino all' estremità della Libia, se mai sbalzato in qualche selva, o città, andasse vagando. A queste parole rincorati ed il prode Acate, ed il padre Enea, già ardevano *di brama* d' uscir dalla nuvola; Acate il primo parla ad Enea: o *Figlio di una Dea*; qual pensiero ti sorge adesso nell' animo? Ve-

Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent caetera matris.
Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.
Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit,
Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quaeritis, adsum
Trojus Aeneas, Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Trojae miserata labores,
Quae nos, reliquias Danaum, terraeque marisque
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,

Vides omnia tuta, classem, et socios receptos; unus abest, quem ipsi vidimus submersum in medio fluctu; caetera respondent dictis matris. Vix fatus erat ea, cum nubes circumfusa repente scindit, et purgat se in aethera apertum. Aeneas restitit, et refulsit in clara luce, similis Deo os, et humeros; namque ipsa generix afflarat nato decoram caesariem, et lumen purpureum juventae, et laetos honores oculis. Quale decus manus artificis addunt ebori, aut ubi argentum, vel parius lapis circundatur auro fulvo. Tum sic alloquitur Reginam, et improvisus ait cunctis: Trojus Aeneas, quem quaeritis, adsum ereptus ab undis Libycis. O sola miserata labores infandos Trojae, quae socias nos reliquias Danaum, et jam exhaustos casibus omnibus et terrae, et maris, egenos omnium, urbe, et domo;

di il tutto sicuro, la flotta, ed i compagni ricoverati; manca un solo, cui noi stessi vedemmo sommerso in mezzo alle onde; tutto il resto corrisponde a' detti di *tua* madre. Appena ciò profferito avea, quando la nube ch'era distesa, loro intorno, si lacera, e si dilegua nell'aria aperta. Enea comparve, e rifulse di chiara luce simile ad un Dio nel volto, e negli omeri, poichè l'istessa genitrice aveva infuso al figlio grazia alla chioma, bel lume di giovinezza, e lieta vivacità negli occhi; simile al pregio, che le mani dell'artefice accrescono all'avolio, o a *quello*, *che ammirasi* quando l'argento, o il marmo di Paro è legato nel lucido oro. Allora così parla alla regina, ed inaspettato a tutti, così dice: io Trojano Enea, che voi cercate, sono presente, scampato dall'onde di Libia. O tu che sola compassionasti le inesplicabili calamità di Troja, che accogli noi avanzi de'Greci, già oppressi da tutte le disgrazie della terra, e del mare, bisognosi di tutto, nella tua *stessa* città, e casa; o Didone, non

Urbe, domo socias. Grates persolvere dignas
Non opis est nostrae, Dido: nec quicquid ubique est
Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem
Dii tibi (si qua pios respectant numina, si quid
Usquam justitiae est, et mens sibi conscia recti,)
Praemia digna ferant; quae te tam laeta tulerunt
Saecula, qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sydera pascet:
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt;
Quae me cumque vocant terrae. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextra, laevaque Sergestum:
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Obstupuit primo aspectu Sydonia Dido.
Casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est.
Quis te, nate Dea, per tanta pericula casus
Insequitur, quae vis immanibus applicat oris?

Dido non est opis nostrae solvere grates dignas, nec quidquid gentis Dardaniae est ubique locorum, quae sparsa per magnum orbem. Dii ferant praemia digna tibi, si aliqua numina respectant pios, si quid justitiae usquam est, et mens est sibi conscia recti. Quae saecula tam laeta tulerunt te? Qui tanti parentes genuere talem? Dum fluvii current in freta, dum umbrae lustrabunt convexa montibus, dum polus pascet sydera, honos, et nomen tuum, et laudes semper manebunt, quaecumque terrae vocant me. Sic fatus, petit amicum Ilionea dextra, et Sergestum laeva. Post alios et fortem Gyan, et fortem Cloanthum. Sydonia Dido primo obstupuit aspectu, deinde tanto casu viri, et sic locuta est ore: Quis casus, nate Dea, insequitur te per tanta pericula? Quae vis applicat oris immanibus?

è in potere di noi il renderti le grazie dovute, nè di tutt' i Trojani, che ritrovansi ovunque, i quali sono *pure sparsi* per tutto il mondo. Gli Dei ti diano il guiderdone corrispondente, se qualche nume riguarda con occhio benigno i buoni, se in alcun luogo vi è giustizia, e se l' animo è a se consapevole del bene oprato. Quali secoli sì felici ti produssero? Quai genitori sì degni tale ti diedero alla luce? Finchè i fiumi correranno al mare; finchè l' ombre gireranno intorno alle cime de' monti, finchè il cielo pascerà le stelle; il tuo onore, il nome tuo, e le tue lodi rimarranno eterne, qualunque contrada a se mi chiami. Così detto, stende ad Ilioneo la destra mano, ed a Sergesto la sinistra; indi anche agli altri, al forte Gia, e al forte Cloanto. La Sidonia Didone primieramente restò sorpresa all'aspetto, dipoi alla sventura sì grande dell'eroe, e così parlogli: qual calamità, o figlio di Venere, ti perseguita in mezzo a tanti pericoli? Qual forza ti spinge a queste barbare spiagge? Sei tu dunque quel-

Tunc ille Aeneas, quem Dardanio Anchisae
Alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sydona venire,
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem,
Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum et victor ditione tenebat.
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanae, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat.
Quare agite o tectis juvenes succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Jactatam, hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali, miseris succurrere disco.'
Sic memorat; simul Aeneam in regia ducit
Tecta, simul Divum templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit

An tu ille Aeneas, quem alma Venus genuit Dardanio Anchisae ad undam Phrygii Simoentis? Atque equidem memini, Teucrum expulsum finibus patriis petentem nova regna auxilio Beli, venire Sydona; tum genitor Belus vastabat opimam Cyprum, et victor tenebat ditione. Jam ex illo tempore casus urbis Trojanae, et nomen tuum, et reges Pelasgi cognita sunt mihi. Ipse hostis ferebat Trojanos insigni laude, et volebat se ortum ab antiqua stirpe Teucrorum. Quare, o juvenes, agite; succedite tectis nostris, similis fortuna voluit me quoque jactatam per multos labores demum consistere hac terra; non ignara mali, disco succurrere miseris. Sic memorat; simul ducit Aeneam in regia tecta, simul indicit honorem templis Divorum. Nec minus interea mittit viginti tauros sociis ad litora,

lo *stesso* Enea, cui l'alma Venere concepì dal Trojano Anchise presso le acque del Frigio Simoente? E certamente mi ricordo, che Teucro scacciato dai confini della patria, e cercando *di fondar* nuovo regno coll' ajuto di Belo, si portava in Sidone; allora il mio padre Belo saccheggiava la feconda Cipro, e vincitore la teneva sotto il suo dominio. Fin da quel tempo la rovina della città Trojana, ed il tuo nome, ed i re Greci furono risaputi da me. Il nemico istesso innalzava i Trojani con somme lodi, e si vantava nato da un' antica famiglia de' Trojani. Per la qual cosa, o giovani, su via entrate nella mia abitazione; una fortuna somigliante volle, che io pure afflitta da molte disgrazie, m' arrestassi finalmente su questo suolo; assuefatta alla sventura, so apprestar soccorso agli sventurati. In tal guisa si esprime; nel tempo stesso conduce Enea nella reggia, ed insieme ordina, che vengan fatti sacrificii ne' tempii degli Dei. Nè con minore impegno manda frattanto venti tori a' compagni sul lido,

Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera, laetitiamque Dei.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratae vestes, ostroque superbo;
Ingens argentum mensis, caelataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum.
Per tot ducta viros, antiquae ab origine gentis.
Aeneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achatem,
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat;
Omnis in Ascanio chari stat cura parentis.
Munera praeterea, Iliacis erepta ruinis,
Ferre jubet, pallam signis, auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho,
Ornatus Argivae Helenae; quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret, inconcessosque Hymenaeos,

centum terga horrentia magnorum suum, centum pingues agnos cum matribus, munera, et laetitiam Dei. At domus interior splendida instruitur regali luxu, et parant convivia mediis tectis; vestes laboratae arte, et superbo ostro; ingens argentum mensis, et fortia facta patrum caelata in auro, series longissima rerum ducta per tot viros ab origine antiquae gentis. Aeneas (etenim neque amor patrius passus consistere mentem) praemittit rapidum Acatem ad naves, ferat haec Ascanio, et ducat ipsum ad moenia. Omnis cura chari parentis stat in Ascanio. Praeterea jubet ferre munera erepta ruinis Iliacis, pallam rigentem signis, et auro, et velamen circumtextum croceo acantho; ornatus Helenae Argivae, quos illa extulerat Mycenis, cum peteret Pergama, et inconcessos Hymenaeos,

cento setolosi grossi cinghiali, cento pingui agnelli con le madri, ed il lieto dono di Bacco. Ma l'interno della casa splendidamente si adorna di regal pompa, e preparano il convito in mezzo di essa. *Si veggon* drappi fatti con arte *esimia*, e tinti d'ostro superbo; si *veggono* in gran copia vasi d'argento sulle mense, e le forti imprese degli antenati scolpite in oro, serie lunghissima di avvenimenti, continuata per tanti eroi fin dall'origine di quell' antica nazione. Enea (poichè l'amor paterno non permise, che più tardasse) manda sollecitamente Acate alle navi, acciò porti sì fatte nuove ad Ascanio, e lo conduca alla città. Ogni pensiero dell'amante padre è rivolto ad Ascanio. Comanda inoltre, che gli porti i doni salvati dalle rovine di Troja, la veste muliebre ricamata a figure d'oro, ed il velo, in cui è intessuto il croceo accanto, abbigliamenti d'Elena greca, ch'ella aveva portato seco da Micene, quando sen giva a Troja, ed alle nozze vietate, i quali erano un maraviglio-

Extulerat, matris Ledae mirabile donum;
Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis, auroque coronam.
Haec celerans, iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia; ut faciem mutatus, et ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem
Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues;
Urit atrox Juno, et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate, meae vires, mea magna potentia, solus,
Nate, patris summi qui tela Typhoea temnis.
Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
Frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum
Litora jactetur odiis Junonis iniquae,
Nota tibi, et nostro doluisti saepe dolore.

mirabile donum matris Ledae; praeterea sceptrum, quod Ilione, maxima natarum Priami gesserat, et monile baccatum collo, et coronam duplicem gemmis, et auro. Acates celerans haec, tendebat ad naves. At Cytherea versat novas artes, nova consilia pectore, ut Cupidus mutatus faciem, et ora, veniat pro dulci Ascanio, et donis incendat Reginam furentem, atque implicet ignem ossibus; quippe timet domum ambiguam, et Tyrios bilingues; atrox Juno urit, et cura recursat sub noctem; ergo affatur amorem aligerum his dictis: Nate solus meae vires, mea magna potentia, nate, qui temnis tela Typhoea patris summi, confugio ad te; et supplex posco tua numina. Res nota tibi, ut tuus frater Aeneas jactetur pelago circum omnia litora, odiis Junonis iniquae; et saepe doluisti nostro dolore.

so dono della madre Leda; inoltre lo scettro, che Ilione la primogenita figlia di Priamo, aveva impugnato, ed un monile di perle pel collo, ed una corona a doppio giro di gemme, ed oro. Acate, affrettandosi a recar tali cose, si avvia alle navi. Ma Venere ravvolge nuove arti, nuovi disegni nel cuore, *cioè* che Cupido cambiato di forma, e di volto, venga invece del diletto Ascanio, e co' doni accenda la regina *fino a renderla* forsennata *d' amore*, e le infiammi le ossa, poichè teme quell' albergo periglioso, ed i Tirii menzogneri; l' atrocità di Giunone la tormenta, e tal pensiero ritorna ad inquietarla la notte. Parla dunque all' alato Amore in tal guisa: o figlio, sola mia forza, mia gran potenza, tu figlio che disprezzi i fulmini del sommo padre, da' quali *venne oppresso* Tifeo, io ricorro a te, e supplichevole imploro il tuo nume. Ti è noto, che il tuo fratello Enea è sbalzato per mare verso tutt' i lidi per odio dell' ingiusta Giunone, e spesso ti dolesti al mio

Hunc Phoenissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus, et vereor, quo se Junonia vertant
Hospitia; haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, et cingere flamma
Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
Sed magno Aeneae mecum teneatur amore.
Quo facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens pelago, et flammis restantia Trojae.
Hunc ego sopitum somno super alta Cythera,
Aut super Idalium sacrata sede recondam,
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus,
Ut, cum te gremio accipiet laetissima Dido,
Regales inter mensas, laticemque Lyaeum,
Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,

Nunc Phoenissa Dido tenet, et moratur blandis vocibus, et vereor quo Junonia hospitia vertant se; haud cessabit cardine tanto rerum. Quocirca meditor ante capere reginam dolis, et cingere flamma, ne quo numine vertat se, sed teneatur mecum magno amore Aeneae. Nunc accipe nostram mentem, quo possis facere id. Regius puer, mea maxima cura, accitu cari genitoris, parat ire ad urbem Sidoniam, ferens dona restantia pel-go, et flammis Trojae. Ego recondam hunc sopitum somno super alta Cythera, aut super Idalium sacrata sede, ne qua possit scire dolos, aut medius occurrere. Tu falle dolo faciem illius non amrlius unam noctem, et puer indue notos vultus puepi, ut cum Dido laetissima accipiet te gremio inter regales mensas, et laticem Lyaeum, atque figet oscula dulcia,

dolore. Ora la Fenicia Didone lo ha in suo potere, e lo trattiene con dolci lusinghe, e temo a che tenda questa ospitalità di Giunone; non starà ella oziosa in opportunità così bella. Laonde io disegno di prender la regina con inganno, e di accenderla di fiamme *amorose*, acciocchè *al volere* di qualche nume non cambisi, ma meco s' infiammi di grande amor per Enea. Come eseguir ciò tu possa, ascolta ora il mio pensiero. Il regio fanciullo, mia specialissima cura, alla chiamata del diletto genitore si appresta a gire a Cartagine, recando i doni avanzi del mare, e dell' incendio di Troja. Io lo asconderò addormentato sull' alta Citera, o sull' Ida in un ignoto luogo, acciò saper non possa l' inganno, o presentarsi in mezzo *improvviso*. Tu prendi per inganno la sua forma non più che per una notte, e fanciullo imita il noto volto di quel fanciullo, acciocchè quando Didone lietissima accoglieratti in grembo nella real mensa, ed in mezzo al liquore di Bacco, quando ti abbraccerà, e darà soavi baci, le in-

Occultum inspires ignem, fallasque veneno.
Paret amor dictis carae genitricis, et alas
Exuit, et gressu gaudens incedit Juli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.
Jamque ibat dicto parens, et dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce laetus Achate.
Cum venit, aulaeis jam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.
Jam pater Aeneas, et jam Trojana juventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longam
Cura penum struere, et flammis adolere Penates.
Centum aliae, totidemque pares aetate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponant.

inspires occultum ignem, et fallas veneno. Amor paret dictis carae genitricis, et exuit alas, et gaudens incedit gressu Juli. At Venus irrigat Ascanio per membra placidam quietem, et tollit fotum gremio in altos lucos Idaliae, ubi mollis amaracus adspirans, complectitur illum floribus, et dulci umbra. Et jam Cupido parens dicto, ibat, et portabat regia dona Tyriis, laetus duce Achate. Cum venit, jam regina composuit se superbis aulaeis aurea sponda, et locavit mediam. Jam pater Aeneas et jam Trojana juventus conveniunt, et discumbitur super ostro strato. Famuli dant lymphas manibus, et expediunt Cererem canistris, et ferunt mantilia tonsis villis. Quinquaginta famulae intus, quibus cura est struere penum ordine longo, et adolere Penates flammis. Centum aliae, et totidem ministri pares aetate, qui onerent mensas dapibus, et ponant pocula.

spiri occulto ardore, e la inganni, *istillandole* il tuo veleno. Amore ubbidisce alle parole della diletta madre, e depone le ali, e lieto cammina col passo di Giulo. Ma Venere infonde nelle membra d'Ascanio un placido sonno, e lo porta accolto in seno ne' folti boschi d'Ida, dove la molle persa olezzante lo ricopre co' fiori, e coll' ombra gradevole. E già Cupido ubbidiente a' detti sen giva, e portava i doni regii ai Tirii, lieto d'esser condotto da Acate. Quando giunse, già la Regina si era messa su i superbi tappeti dell' aureo letto, ed erasi collocata nel mezzo. Già concorrono Enea, e la Trojana gioventù, e prendon posto sopra i letti di porpora. I servi ministrano acqua alle mani, e traggon fuori il pane da' panieri, ed apportano le tovaglie ben cimate. Cinquanta ancelle sono dentro, la cui incombenza è preparare le vettovaglie in lunga serie, e bruciare innanzi a' Penati i profumi. Ve ne sono cento altre, ed altrettanti ministri di pari età, di cui è la cura il porre sulla mensa i cibi, e il mescere le

Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes
Convenere, toris jussi discumbere pictis.
Mirantur dona Aeneae; mirantur Julum,
Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba,
Pallamque, et pictum croceo velamen acantho.
Praecipue infelix pesti devota futurae,
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phoenissa, et puero pariter, donisque movetur.
Ille, ubi complexu Aeneae, colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit; haec oculis, haec pectore toto
Haeret, et interdum gremio fovet, inscia Dido,
Insideat quantus miserae Deus; at memor ille
Matris Acidaliae, paulatim abolere Sichaeum
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Jampridem resides animos, desuetaque corda.
Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae:

Nec non et Tyrii frequentes per limina laeta convenere, jussi discumbere toris pictis. Mirantur dona Aeneae, mirantur Julum, et flagrantes vultus Dei, et verba simulata, et Pallam, et velamen pictum croceo acantho. Praecipue Phoenissa infelix devota pesti futurae, nequit explere mentem, et ardescit tuendo, et movetur pariter, et puero, et donis. Ille ubi fuit in complexu Aeneae, et pependit collo, et implevit magnum amorem falsi genitoris, petit Reginam; haec haeret oculis, haec pectore toto, et interdum Dido fovet gremio, inscia quantus Deus insideat miserae. At ille memor matris Acidaliae, paulatim incipit abolere Sichaeum, et tentat praevertere amore vivo animos jampridem resides, et corda desueta. Postquam prima quies epulis, et mensae remotae,

bevande. Ed anche i Tirii in gran numero si radunarono nella festante abitazione, a' quali fu imposto di collocarsi sui dipinti letti. Ammirano i doni di Enea; ammirano Giulo, e l'acceso volto del Dio, e le finte parole, e la veste muliebre, ed il velo, in cui è intessuto il biondo acanto. Specialmente l'infelice Didone riservata all'imminente rovina, non sa saziare l'animo, e s'infiamma col riguardare, ed è commossa egualmente e dal fanciullo, e da doni. Quegli poichè fu accolto tra le braccia di Enea, e gli pendè dal collo, e saziò il grande amore del supposto padre, s' avvia alla Regina; questa sta *in lui* fisa con gli sguardi, e con tutta l' anima, ed alle volte Didone lo stringe al seno, non sapendo quanto possente Nume posi su di lei infelice. Ma quegli memore de' comandi della madre Venere, a poco a poco incomincia a cancellarle dal seno Sicheo, e tenta di riscaldarne con violento amore il petto già fredde da lungo tempo, ed il cuor disusato *all' amore*. Poichè presero il primo riposo dopo le

Crateras magnos statuunt, et vina coronant.
Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria; dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis, auroque poposcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, et omnes
A Belo soliti; tum facta silentia tectis:
Juppiter (hospitibus nam te dare jura loquuntur)
Hunc laetum Tyriisque diem, Trojaque profectis
Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores.
Adsis laetitiae Bacchus dator, et bona Juno;
Et vos o coetum Tyrii celebrate faventes.
Dixit; et in mensa laticum libavtt honorem,
Primaque libato summo tenus attigit ore.
Tum Bitiae dedit increpitans; ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.
Post alii proceres, cithara crinitus Jopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.

statuunt crateras magnos, et coronant vina. Strepitus fit tectis, et volutant vocem per ampla atria lychni accensi dependent laquearibus aureis, et funalia vincunt noctem flammis. Hic regina poposcit, et implevit mero pateram gravem gemmis, et auro, quam Belus, et omnes a Belo soliti; tum facta silentia tectis: Juppiter (nam loquuntur te dare jura hospitibus) velis esse hunc diem laetum et Tyriis, et profectis Troja, et nostros nepotes meminisse hujus. Bacchus dator laetitiae, et bona Juno adsis, et vos, Tyrii, faventes celebrate coetum. Dixit, et in mensa libavit honorem laticum, et libato prima attigit tenus summo ore; tum increpitans dedit Bitiae; ille impiger hausit spumantem pateram, et proluit se pleno auro. Post alii proceres. Jopas crinitus personat aurata cithara, quae maximus Atlas docuit.

prime vivande, e fu cambiato il servito, pongono sulla mensa grandi tazze, e le empiono a colmo di vino; si fa gran rumor per la casa, e gli atrii risuonan del mormorio. Pendono accese le lampadi dalle dorate volte, e le faci fugano la notte con la luce. Quì la regina chiese, ed empì di vino una tazza grave di gemme, e d'oro, cui soliti furono *ad usare* Belo, e tutt'i suoi discendenti; allora tacquersi tutti nella casa: Giove (poichè te dicono l'inventore delle leggi ospitali), compiaciti; che questo giorno sia fausto ed ai Tirii, ed a' Trojani, e che i nostri posteri se ne ricordino. Bacco dator d'allegrezza, e tu, buona Giunone, assistici, e voi, o Tirii, lieti festeggiate quest'adunanza. Disse, e versò sulla mensa *alcune stille* del miglior de' liquori, e, fatto il libamento, essa prima ne gustò a fior di labbra. Dipoi lo diede a Bizia, animandolo a bere; egli pronto vuotò la tazza d'oro spumante, e ampiamente si saziò del vino, di cui era piena. Dopo bevvero gli altri grandi. Il crinito Jopa canta sulla dorata cetra quelle cose,

Hic canit errantem Lunam, Solisque labores,
Unde hominum genus, et pecudes, unde imber, et ignes,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.
Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc; quibus Aurorae venisset filius armis
Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles.
Imo age, et a prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,
Erroresque tuos; nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris, et fluctibus aestas.

Ille canit errantem lunam, et labores Solis; unde genus hominum, et pecudes, unde imber, et ignes, Arcturum, et pluvias Hyadas, et geminos Triones; quid tantum Soles hyberni properent tingere se Oceano, vel quae mora obstet tardis noctibus. Tyrii ingeminant plausus, et Troes sequuntur. Nec non infelix Dido trahebat noctem vario sermone, et bibebat longum amorem, rogitans multa super Priamo, multa super Hectore; nunc quibus armis filius Aurorae venisset, nunc quales equi Diomedis; nunc quantus Achilles. Imo, inquit, hospes, age, et dic nobis insidias Danaum a prima origine, et casus tuorum, et errores tuos; nam septima aestas jam portat te errantem omnibus terris, et fluctibus.

che il massimo Atlante insegnò. Egli canta l' errante luna, e gli ecclissi del Sole; donde derivino gli uomini, e le fiere, donde la pioggia, ed i fulmini, Arturo, e le piovose Jadi, e le due Orse; perchè tanto il Sole d' inverno s' affretti a bagnarsi nell' oceano, o qual ostacolo tratterga le notti dell' estate sì tarde *a venire*. I Tirii raddoppiano i plausi, ed i Trojani gl'imitano. Ed anche l' infelice Didone passava la notte in varii discorsi, e lietamente lasciava a poco a poco in se introdurre l'amore, chiedendo più cose intorno a Priamo, più cose intorno ad Ettore; ora con quali armi fosse venuto il figlio dell'Aurora, ora quali fossero i cavalli di Diomede, ed ora quanto terribile Achille. Anzi disse: su via, mio ospite, narraci le insidie de' Greci dalla loro prima origine, e le avventure della tua gente, ed i viaggi tuoi, poichè già *è questo* il settimo anno, *che* ti conduce vagando per tutte le terre, e tutt' i mari.

NOTE AL LIBRO I. DELL' ENEIDE.

PAGINA 3.

I Primi quattro versi, benchè probabilmente scritti da Virgilio, credesi ch' egli non li destinasse per un vero esordio dell' Eneide, nulla essi avendo della maestà del rimanente. Li premetteva nondimeno, onde far comprendere, del divino poema quegli stesso esser l' autore, che scritto aveva le Egloghe, che di pastori, e le Georgiche, che di agricoltori ragionano. Tucca e Varo vuolsi che fossero i primi a toglierli, nel che altri pur in appresso gl' imitarono. Noi siamo fra questi. Nondimeno a soddisfazione altrui, gli aggiungiamo quì con la costruzione, e traduzione corrispondenti:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, et egressus sylvis vicina coegi,
Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis; at nunc horrentia Martis...

Ego sum *ille, qui quondam modulatus carmen avena gracili, et egressus sylvis, coegi arva vicina, ut parerent colono, quamvis avido, opus gratum agricolis; at nunc* cano arma *horrentia Martis...*

Io sono quello stesso, che un giorno cantai versi sull' umile zampogna, ed uscito da' boschi, forzai i campi vicini a soddisfare le brame dell' agricoltore, benchè avido, opera accetta a' contadini, ma ora *canto le armi* orrende di Marte ...

Su di che si osservi, che di Marte si parlerà in appresso.

Seguono le note alla pagina 3.

Linea 2. *Troja* chiamata ancora Ilo, e Dardania, nomi, che le furono dati dai re Troo, Ilo, e Dardano, era capitale della Troade, o Frigia minore, oggi Liva, o prefettura di Karasi nella Natolia. Era posta sulla costa asiatica dell'Arcipelago, non lungi dall'Ellesponto, o stretto de' Dardanelli, qualche miglio distante dal monte Ida. Il territorio n'era bagnato dai fiumi Xanto, Scamandro, e Simoente. La Caduta di Troja viene collocata verso l'anno 1204. avanti G. C.

L. 2. *Per voler del fato*. Non dunque, secondo Virgilio, per viltà, nè per tradimento, come altri vogliono.

L. 3. *In Italia, ed alle spiagge di Lavinio*. Determina Virgilio a qual parte dell' Italia giungesse Enea, ed unisce all' Italia le spiagge di Lavinio, quasi dicesse: *a quella parte dell'* Italia, ove sono le spiagge di Lavinio. Tal parte è il Lazio, ossia la Campagna di Roma. Se avesse detto solamente l'Italia, si esponeva a dire il falso, poichè Antenore vi pervenne prima del figlio d' Anchise. Potrebbe per altro dirsi, che Antenore non giunse nell' Italia propriamente detta, ma fermossi nella Gallia-Cisalpina, che finiva al Pisatello, o Fiumicino, che scorre tra Rimini, e Cesena. Le spiagge, ov' Enea sbarcò, chiamansi di Lavinio per anticipazione, giacchè tal città fu fabbricata su di loro in tempi posteriori all' epoca, in cui vi giunse Enea.

L. 5. *Degli Dei*. Questi Dei ministri dello sdegno di Giunone erano per lo più d' inferior condizione, come Eolo ec. In quanto a' maggiori, come Nettuno ec. non si opposero ad Enea.

L. 6. *Giunone*. Questa Dea nota pel suo orgoglio, era moglie, e Sorella di Giove, figlia di Saturno, e

d' Ope. Si accese il suo sdegno contro i Trojani, specialmente a cagione del giudizio di Paride, figlio di Priamo re di Troja. Tal giovinetto era stato esposto da bambino ne' boschi per ordine del padre, cui l' oracolo aveva predetto, che il figlio prossimo a nascergli dalla moglie Ecuba, sarebbe a Troja fatale. Mentre Paride ignoto a se stesso, pascolava gli armenti sul monte Ida, accade la famosa gara per la bellezza fra le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere all' occasione del lautissimo banchetto imbandito nelle nozze di Peleo, e Tetide, cui assistevano gli Dei, e le Dee, ma n' era stata esclusa la Dea Discordia. Gittò questa un pomo di oro sulla mensa, nel quale era scritto: *si dia alla più bella*. Il pastorello Paride destinato a giudice, preferita avendo Venere, tanto bastò, che le altre, e Giunone specialmente, risolvessero la rovina di Troja.

L. 7. *Fabbricasse una città*. La città fabbricata da Enea fu appunto Lavinio, oggi Pratica. Quell' antico nome gli fu dato in onor di Lavinia figlia di Latino re degli Aborigeni, ossia de' Laurenti, la quale fu sposata da Enea.

L.8. *Gli Dei nel Lazio*. Questi erano gli Dei penati di Troja, ossia onorati particolarmente a Troja, i quali poi divennero anche gli Dei de' Romani. Il Lazio poi ossia la Campagna di Roma, provincia dello stato pontificio; ebbe dagli antichi tal nome dal verbo *latet*, *ebat*, perchè vi si nascose Saturno perseguitato da Giove.

L. 9, 10, ed 11. *I primi cittadini di Alba, e le mura della superba Roma*. I primi cittadini di Alba, in latino *albani patres*, e Roma stessa ebbero l' origine da Lavinio. Alba, oggi Palazzolo, fondata venne da Ascanio figlio di Enea fondatore di Lavinio, donde Ascanio probabilmente trasse i primi abitatori della sua nuova città. Romolo poi, e Remo fondatori di Roma, discendevano dai Re di Alba.

L. 11. *O musa*. I poeti epici al principio de' loro poemi sogliono invocar la musa Calliope. Quì Virgilio a somiglianza di Omero, invoca la musa in generale.

L. 12. *Per quai numi oltraggiati*. Il testo latino *quo numine laeso* che significa *per qual nume oltraggiato*; ma noi ci serviam del plurale per la ragione indicata alla N. 8. P. 3.

L. 14, e 15. *A passare per tante vicende*. Il Testo latino dice *volvere tot casus*. Ciò si usa invece di *volvi tot casibus*, e vi si ravvisa un ipallage.

L. 16, e 17. *Cartagine fu un' antica città*. Fu questa una città famosissima dell' Africa, e se ne veggono le rovine presso Tunisi. Ebbe tre guerre contro i Romani. Nell' ultima, in cui era comandante di questi Scipione Emiliamo, fu distrutta. Non la chiama Virgilio *antica* per rispetto ad Enea, sotto i cui occhi si fabbricava, ma rispetto a' tempi suoi. Del resto è falso, ch' edificata fosse al tempo di Enea. Didone, e la città, cui costrusse, sono di circa 300. anni posteriori ad Enea. Chi volesse tacciar Marone d' anacronismo, si rammenti del detto: *Pictoribus, atque poetis* ec.

L. 17. *Coloni partiti da Tiro*. Tiro oggi Sur è una città della Siria, posta sulle spiagge del Mediterraneo. Alcuni de' suoi cittadini fuggendo da essa insieme con Didone, fabbricarono Cartagine. Non in tutto rigore potevano dirsi coloni, che propriamente sono coloro, che col consenso della propria città ne partono, per girsi a stabilire altrove. Quì all' opposto trattasi di fuggitivi.

Note alla pagina 5.

Linea 1. *Del Tevere*. Il Tevere fiume d' Italia ha due imboccature, per le quali si scarica nel mar Tirreno. Vicino a dette imboccature vi sono due città, Ostia a Levante, e Porto ad Occidente.

L. 4, 5, e 6. *Pospenendole Samo. Quì furono le sue armi; quì il suo cocchio*. Giunone ebbe molti luoghi sacri a se nella Grecia, per esempio, Argo, Sparta, Micene, e Samo. Quest' ultima, ch' è un' isola dell' Arcipelago, erale specialmente cara, giacchè oltre esservi il suo tempio, ivi era nata, e si era maritata con Giove. Le armi di Giunone erano o l' asta, secondo Plutarco, o lo scettro, ed il fulmine de' quali adorna, veniva adorata in Cartagine, o lo scudo, con cui si venerava in Tivoli. E forse unitamente le competevano tutte sì fatte cose. Per carro quì s' intende quello chiamato *thensa*, specie di lettiga, in cui gli Dei erano portati in giro nelle processioni.

L. 8. *Se pure i destini lo permettano*. Ciò vuol dire, che gli Dei stessi anche di primo ordine, erano soggetti al destino, ossia al Fato.

L. 13, e 14. *Allo sterminio dell' Africa*. Nel testo ciò esprimesi col dativo *excidio*, ma equivale all' accusativo con la preposizione *ad*, *ad excidium*. La voce Africa esprime tutta la parte del mondo, cho porta tal nome; il testo dice *Libyae*, cioè della Libia, oggi deserto di Barca, ma è nota la figura rettorica, per cui prendesi una parte per lo tutto.

L. 14. *Il decreto delle Parche*. Le Parche erano figlie della Notte, e dell' Erebo. I nomi ne sono Cloto, Lachesi, Atropo. Filavano i destini degli uomini, e questi non erano chiaramente conosciuti nemmeno dagli Dei.

L. 17. *Pei diletti Greci*. Il testo dice *pro caris Argis*, ma anche quì prendesi la parte in luogo del tutto, giacchè Argo era una città della Grecia.

L. 21, e 22. *L' odiosa discendenza di Elettra*. Da Elettra figlia di Atlante, e da Giove nacque Dardano fondatore di Dardania, poi chiamata Troja. Quindi Giunone odiava tal città, per cagione di Dar-

dano nato da una sua rivale. I Trojani chiamansi sovente *Dardanii*, perchè derivati da Dardano.

P a g i n a 7.

L. 1. *Ganimede rapito*. Era questi figlio di Troo re de' Trojani; serviva da coppiero a Giove che trasportollo in cielo col mezzo dell' aquila, in cui aveva trasformato se stesso. Fu Ganimede sostituito ad Ebe figliuola bellissima di Giove, e Giunone. Fu costei privata dell'impiego, perchè mentre lo esercitava, cadde una volta sconciamente. Ecco un nuovo stimolo alla rabbia di Giunone contro di Troja.

L. 3. *Avanzi de' Greci*. Il testo dice *reliquias Danaum*, perchè Danai furono chiamati i Greci dal nome di Danao, fratello di Egitto. Questi, che dominava nel regno di Egitto, ne cacciò il fratello, che recossi in Grecia. Quindi espulso Stenelo Re d' Argo, Danao occuponne il soglio, e fu considerato da' Greci, qual loro fondatore.

L. 4. *Dello spietato Achille*. Il testo usa *immitis Achillei* in luogo di *Achillis*; ove vedesi passato il nome da una declinazione ad un altra. Ciò lo presero i latini da' Greci che talora l'usano. Quindi trovasi altresì *Orontei* invece di *Orontis*, e *Verri* in luogo di *Verris*. Questo riguardo al nome di Achille. Veniamo alla persona. Era egli figlio di Peleo, e Tetide. Regnò nella parte meridionale della Tessaglia, la quale parte già si disse *Phthia*, oggi Pitia. Non era appena nato, che immerso dalla madre nello Stige, fiume d' Inferno, divenne invulnerabile. Ma che? Essendo rimasto asciutto il calcagno, per cui Tetide in tal atto lo sostenea, non pensò la buona Dea a supplire al commesso difetto. Conoscendo però in appresso il rischio, che il figlio avrebbe corso se fosse gito alla guerra di Troja, proccurò di emendar l'

errore, confinandolo nell' Isola di Sciro a vivere in abito muliebre fra le figlie del Re Licomede. Quì sposossi con Deidamia, donde ebbe Pirro. Tratto fuori artificiosamente dal suo nascondiglio per opra di Ulisse, combattè con estremo valore, ed accanimento contro de' Trojani. Per le sue mani cadde Ettore, il più bravo tra i figli di Priamo, ma egli poi venne tolto di vita da Paride fratello di Ettore, e ciò col mezzo di una saetta lanciatagli appunto nella parte, ove potea ferirsi. Achille dicesi ancora *Pelides* dal nome di Peleo suo padre; ed *Aeacides* dal nome di suo avo Eaco figlio di Giove, e Re dell' isola Egina, oggi detta Engia.

L. 13. *Il Re de' Trojani*. Il testo dice *Teucrorum regem*, il Re de' Teucri, perchè i Trojani furono chiamati anche Teucri, nome loro derivato da Teucro antico Re della Frigia, il quale fu suocero di Dardano.

L. 14. *Sono impedita da' destini? Pallade dunque...* Ribatte quì Giunone un' obiezione, che potrebbe farlesi, fondata in essere il destino, o fato superiore agli Dei medesimi. Se ne disbriga con una parità. Pallade, sul cui esempio Giunone si appoggia, dicesi anche Minerva, e fu figlia del cervello di Giove, donde uscì tutt' armata. È mirabile tal favoloso nascimento. Avvenne esso nell' occasione, che aggravato il padre degli Dei da un male di testa il più fiero, se la fece aprire con un colpo di scure dal Dio Vulcano. Come mai i gentili seppero deformare certi augusti misteri, di cui vedesi che avean pur qualch' idea!

L. 15. *La flotta degli Argivi*. Quì non parlasi nè de' veri Argivi, nè di tutta la Grecia. Trattasi di que' di Locri, che abitavano presso il golfo di Corinto; de' quali fu re quell' Ajace, di cui si ragiona immediatamente dopo. Il paese de' Locri è oggi il territorio di Salona. G 2

L. 17. *Ajace figlio d' Oileo*, che non bisogna confondere coll' Ajace figlio di Telamone, fece ingiuria a Cassandra figlia di Priamo nello stesso tempio di Pallade. Questa perir lo fece nel modo descritto dal poeta, mentre, finito l' assedio di Troja tornava nella patria. Omero ne narra la morte in maniera differente.

L. 18. *L' impetuoso fulmine di Giove*. Il testo dice: *il fuoco di Giove*, perchè veramente il fulmine è fuoco, benchè non l' ordinario, ma l' elettrico. Tal fulmine si può supporre, che Giunone avesse impetrato da Giove, per far un colpo e più mortifero, e più sicuro. Giunone ancora e Vulcano fingonsi talora lanciar de' fulmini.

L. 22. *Acuto scoglio*. Tale scoglio acuto o è il Cafareo nell' isola d' Eubea, oggi Negroponte nel mare Egeo, o Arcipelago, o è Giaro, isola del mare stesso non lungi da Delo. Quest' ultima oggi chiamasi Sdile.

L. 23. *Sorella, e moglie di Giove*. Si è detto di sopra chi fosse Giunone. Giove latinamente *Jupiter, o Juppiter* era figlio di Saturno, e di Ope; nato al medesimo parto con Giunone nell' isola di Candia, ed allevato sul monte Ida. Ebbe per fratelli Plutone, e Nettuno, e si divisero fra loro tre l' impero del mondo. A Giove toccò il cielo; il mare a Nettuno; a Plutone l' inferno. Ciò intendesi propriamente per Giove. Impropriamente sotto il nome di Giove si vuol indicare l' aria sottilissima; per Giunone s' intende l' aria più grossolana. Si dicono fra loro marito, e moglie, perchè l' etere più sottile sovrasta all' aria, ch' è piu grossa, come appunto, naturalmente parlando, il marito sovrasta alla moglie.

Lin.5. 6. 7. *Portossi nell'Eolia, luogo pregno di furiosi venti*. L'Eolia formata viene dalle isole di Lipari, che giacciono tra la Sicilia, e l'Italia. Le principali sono Vulcano, Stromboli, Lipari, e chiamansi Vulcanie, attese le frequenti eruzioni di fuoco; talchè pare, che in esse abbia sede Vulcano, Dio di quell'elemento. Diconsi Eolie, perchè Eolo vi regnò. Egli prediceva ai naviganti qual vento spirar doveva, e lo congetturava dal fumo, che usciva da'crateri dell'isole; quindi fu egli chiamato il Dio de'venti. Il testo latino chiama quì i venti Austri Questi sono propriamente quelli che spirano dal mezzo giorno. Quì servono a significare qualunque vento.

L. 12. *Eolo siede sull'alta rocca*. Era questa o una vera rocca, che fosse come il palazzo di Eolo, o una rupe. La voce *arce* di cui Virgilio fa uso, può servire ad amendue le idee. Nel 4. delle Georgiche abbiamo: *flerunt Rhodopejae arces*, piansero le rupi di Rodope.

L. 20. *Secondo il ricevutone comando*. Il testo chiama quì la legge *foedus* alleanza. La ragione di ciò ben s'intende da chi conosce la natura della legge.

PAG. 11.

Lin. 4. e 5. *Per lo mar Tirreno*. Il Tirreno è quella porzione di Mediterraneo, che stendesi dalla Toscana allo stretto di Messina. È chiamato anche mare inferiore, e di Toscana.

L. 7. *Le poppe sommerse*. Per poppa intendesi propriamente la parte posteriore della nave. Quì la parte è presa invece del tutto, cioè la poppa in vece della nave.

L. 8, e 9. *Ho quattordici ninfe*. Ninfa nome che

vien dal greco, significa o *chi apparisce di nuovo*, o *una che da poco si è maritata*. Le ninfe erano numi muliebri non immortali, ma di vita lunghissima. Erano desse di varie sorti; le Najadi presedevano alle acque de fiumi; le Nereidi, figlie di Nereo, e Dori a quelle del mare; le Oreadi dominavano ne' monti; le Driadi nelle selve; le Amadriadi in ciascun albero, e la loro vita era tanto attaccata a quella degli alberi stessi, che perivano insieme con quell'albero, cui erano unite; le Napee sovrastavano a' boschi, ed agli orti; le Limoniadi ai prati; le Linniadi alle acque stagnanti. Talora le ninfe fanno quasi da serve agli altri numi.

L. 13. *Di prole gentile*. Una prole di tal qualità viene posta a confronto della prole malnata, che fino a quel punto toccata era in sorte ad Eolo. De' suoi figli in fatti Sisifo si era reso infame co' Ladronecci; Macareo coll'amore incestuoso per Canace sua sorella.

L. 18, e 19. *Di stare alla mensa degli Dei, e mi fai padrone* ec. Lo stare alla mensa degli Dei è un segno di divinità. Così Orazio indica la divinità di Ercole: *sic Jovis interest optatis epulis impiger Hercules. Così si asside all' ambita mensa degli Dei l' infaticabile Ercole*. Il far poi uno *potente* come si esprime il testo, vale talora far *padrone*. Così Orazio stesso: *sic te, diva potens Cypri; così te, Dea padrona di Cipro*.

P A G. 13.

Lin. 3. *Euro*, *Noto*, ed *Africo*. Euro è il vento, che spira dall'Oriente, ossia donde nasce, o sembra nascere il Sole. Il Noto, o Austro spira dalla parte del polo antartico, e dicesi vento di mezzo giorno. L'Africo spira dall'Africa tra mezzo giorno, e ponente, e dicesi Lebeccio.

L. 11, e 12. *Tutto minaccia una morte imminente*. Stando perfettamente alle parole del testo, bisognerebbe spiegare *una morte presente*. Ma se non stavano morendo attualmente, e solo temevano con tutto il fondamento di dover frappoco morire, quel *presente* equivale ad imminente.

L. 12. *In un istante ad Enea*. Il testo ciò esprime dicendo: *extemplo*, parola composta da *ex*, e *templum*, cioè dal tempio. La pronunziava il banditore, appena terminato il sacrificio, e siccome profferita tal voce, si usciva sollecitamente dal tempio; così si è usata in appresso per significare in un istante. Enea era figlio di Anchise, e Venere, e genero di Priamo, perchè Creusa sua prima moglie era figlia di questo Re.

L. 13. *Le membra per l' orrore*. Non è quì che Enea tema la morte per viltà, ma gli duole di non morir gloriosamente, come quelli, che cita in appresso.

L. 17, e 18. *O Diomede*. Nel testo è invocato con la voce *Tydide*, cioè, o figlio di Tideo, appunto perchè figlio di costui, ed era Re di Etolia nella Grecia. Egli combattè con Enea, e l' avrebbe ucciso; corse in soccorso di lui Venere, e salvollo, ma restò ferita da Diomede in una mano.

L. 20, e 21. *Dove il forte Ettorre*. Il testo chiama Ettore *saevus* crudele, ma questa parola non può prendersi in senso ingiurioso, profferita da Enea, che certamente era favorevole ad Ettore.

L. 21, e 22. *L' Asta di Achille*. Achille nel testo appellasi *Aeacides*. La ragione di ciò vedisi alle Note della pagina 7. linea 4. Aggiungiamo quì ch' egli uccise Ettore figlio di Priamo, e di Ecuba. Il cadavere di lui attaccatolo al proprio cocchio, lo strascinò intorno alle mura di Troja, e poi lo restituì a Priamo per gran somma.

L. 22. *Lo smisurato Sarpedone*. Era questi figlio di Giove, e di Laodamia figlia di Bellerofonte, e venuto in ajuto di Priamo, fu ucciso da Patroclo.

PAG. 15.

L. 1. Simoente fiume della Troade, come già si è accennato. Nasce dal monte Ida; cade nello Scamandro, e sbocca con lui nell' Ellesponto, o nello stretto de' Dardanelli, non lungi dal promontorio Sigeo, oggi capo Giannizzari.

L. 4. *Dalla parte dell' Aquilone*. L' Aquilone è l' istesso che Borea. Spira dalla parte del Settentrione.

L. 4, e 5. *Urta la vela dal lato opposto*. L' Aquilone era opposto ad Enea, che da Trapani veleggiava verso le coste del Lazio, e verso il Tevere. Infatti lo spinse alle spiagge dell' Africa.

L. 14. *Gl' Italiani chiamano altari gli scogli*. Questi scogli, che chiamansi altari, sono le tre isole situate all' occidente della Sicilia. Il loro nome generale è le Egati, ma in particolare una chiamasi Phorbantia, oggi Lavenzo; una Aegusa, oggi Favignana; una Hiera, oggi Maretimo. Ma perchè vengono dette altari? Perchè vicino a loro il console Lutazio Catulo nel 512. dalla fondazione di Roma, disfece i Cartaginesi, e diè fine alla prima guerra di Cartagine a patto che tutte le isole fra la Sicilia, e l' Africa fossero de' Romani. Quindi quelle isole vennero considerate come un altare, su di cui quel trattato fu confermato.

L. 17. *Secche, e sirti*. Sono questi oggetti quasi l' istessa cosa, cioè quelle parti del mare, dove l' ammucchiarsi delle arene, e di altre cose è frequente, e variabile secondo l' incostanza, ed il furor del vento. Si dicono in latino *brevia*, quasi di breve pro-

fondità, perchè in esse poca è l'altezza dell'acqua; si chiamano *syrtes* dalla voce greca *syro traggo*, appunto per l'arena, sassi ec. che in loro vengono strascinati. Due sirti veggonsi nel Mediterraneo quasi in faccia a Tripoli, una minore ad Occidente; maggiore l'altra ad Oriente, lungi l'una dall'altra circa un quarto di miglio. Quì parlasi della minore, e l'Euro facilmente vi potè spingere le navi di Enea, e così avvicinarle a Cartagine, considerando il luogo, donde spira l'Euro, e dove detta sirte è collocata.

L. 18. *Ne' guadi*. I guadi sono quasi l'istessa cosa delle *sirti*, e *secche*.

L. 20. *Dalla prora alla poppa*. Il testo si esprime *a vertice in puppim*, cioè *dalla cima alla poppa*. La prora dicesi cima, perchè acuta a forma di becco. Ed essendo leggera, attesa la sua forma, potè facilmente esser sollevata dal flutto, onde, piegandosi la poppa, quindi fu balzato via il piloto, come si narra appresso.

L. 21. *I Licii, ed il fido Oronte*. I Licii, oggi gli abitanti di Aidinelli provincia dell'Asia minore, vennero in ajuto di Troja comandati da Sarpedone. Morto questi, ebbero per duce Oronte, e seguitarono Enea nella sua fuga dall'Asia.

PAG. 17.

L. 4. *Gorgo del mare*. È quella parte del mare, o fiume, che assorbisce con grande strepito le acque.

L. 5. *E le ricchezze*. Queste il testo le chiama *gaza*, ch'è voce persiana, e suona propriamente *erario*, ove le ricchezze sono riposte. Quindi la città di Gaza in Palestina trasse il suo nome, dacchè Cambise Re di Persia, vinto l'Egitto, in essa ripose le prede.

L. 12. *Intanto Nettuno*. Di Nettuno si è parlato sopra L. 23. P. 7. Aggiungeremo che portava il tridente, cioè un palo con 3. punte di ferro.

L. 21. A se *Euro*, e *Zefiro*: Dell' Euro si è parlato nelle note a pagina 13, linea 3. Lo Zefiro è un vento, che spira dall' Occidente.

Pag. 19.

Lin. 1. *A cagione della vostra stirpe*. I venti diconsi figli dell' Aurora, e di Astreo, uno de' giganti, che combatterono contro di Giove. Ammonisce Nettuno i venti a non imitare gli antenati nelle colpe, se non vogliono imitarli nelle pene.

L. 15. *Cimotoe*, e *Tritone*. Sono Dei marini. La prima è figlia di Nereo, e Dori; il secondo è nato da Nettuno, e da Anfitrite moglie di lui. Dal mezzo in su uomo, dal mezzo in giù è pesce. Egli fa da trombettiere di Nettuno, e la sua tromba è una conchiglia.

Pag. 21.

Pag. 7, e 8. *È portato per l' aria serena*. Il testo è *invectus coelo aperto*, cioè portato per lo cielo aperto, ma *coelum* significa talora anche aria, che occupata dalle nuvole sembra in certo modo chiusa, ed aperta quando n' è sgombra, e perciò serena.

L. 8. *Guida i cavalli*. I cavalli di Nettuno non hanno che due piedi, e finiscono in coda a forma di pesce. Non esistono se non nella fantasia de' poeti. Gl' ippopotami, che sono un non so che di simile, appartengono piuttosto alla specie de' buoi, e de' porci, e si ritrovano ne' fiumi Nilo, e Negro.

L. 13. *Un' isola ne forma un porto*. Questo porto quì descritto, non si può fissar dove sia, e credesi piuttosto un' immaginazion di Virgilio.

L. 20. *Vi è sopra una scena*. Quì la voce scena prendesi nel proprio suo senso per significare *ombracolo*, o *frascato*. Quando s'applica a' teatri, si fa per via di metafora, giacchè le antiche scene dovevano essere de' frascati.

L. 21. *Alberi agitati dal vento*. Il testo dice *silvis coruscis*, che potrebbe spiegarsi *di alberi risplendenti* (*cioè pel Sole*), o *agitati dal vento*, e perciò tremuli. Si è seguita quest'ultima spiegazione, perchè la prima sembra contraddire a ciò che segue: *ed un tetro bosco sovrasta con l'ombra orrenda*.

PAG. 23.

L. 13. *Ed eccitò il fuoco nelle legna*. Le legna nel testo vengon dette *fomes*, cioè, *esca*, *alimento* dal verbo *foveo*, *nutrire*, perchè nutriscono il fuoco.

L. 14. *Il grano bagnato*. Il grano lo chiama *Cererem*. Cerere riconobbe per suoi Genitori Saturno, ed Ope. Veniva considerata come la Dea dell'agricoltura, e perciò come la cagione del pane, ed era adorata specialmente nella Sicilia, e nell'Attica. Quì per figura di Metonimia prendesi per lo grano stesso.

L. 21. *A due ordini di remi*. Gran questione ferve fra gli eruditi come fossero questi ordini di remi, cioè se uno parallelo all'altro, o uno a fianco, e nella stessa linea dell'altro, con un certo spazio posto fra loro, da cui venissero separati. Gli antichi monumenti favoriscono la prima forma; la buona fisica arride alla seconda.

PAG. 25.

L. 14. *Che il buono Aceste*. Questi è l'Aceste Trojano, che si era fissato nella Sicilia. Egli al giungere i Trojani colà, ed aveva accolto favorevolmente Enea, e le sue navi, e nell'andarsene, provvedute le aveva di vini.

L. 21. *Alla rabbiosa Scilla*. Scilla, oggi Scillo è uno scoglio posto all'orlo dell'Italia in faccia alla Sicilia, percosso continuamente da sassi, che fremono come di rabbia. Fingono i poeti dentro sì fatto scoglio un mostro, in cui fu trasformata Scilla figlia di Forco dagl'incanti della Maga Circe, perchè Glauco Dio marino, di cui Circe era invaghita, preferiva quella a lei. Tal mostro nella parte superiore donna, nella parte inferiore cane, anzi un gruppo di molti cani, attrae a se le navi, che vi passano vicino per divorarne i passeggieri.

PAG. 27.

L. 1. *I sassi de' Ciclopi*. Questi furono i primi abitanti della Sicilia, detta ancora Trinacria, ed abitarono specialmente presso il monte Etna, e le campagne di Lentini, città, che gli antichi chiamavano con vocabolo di numero plurale *Leontini, orum*. Si dipingono i Ciclopi come giganti divoratori di umana carne, e provvisti d'un occhio solo in mezzo alla fronte. Il loro nome traesi da due voci greche, che significano circolo, ed occhio. E siccome dall'Etna non sono lontane le isole di Lipari, credute le officine di Vulcano, si dissero ministri di lui per fabbricare i fulmini. Il porto de' Ciclopi Virgilio lo finge nel lido, ov'è Catania alle radici del monte Etna. Non lungi da quel lido vi sono anche alcuni scogli detti de' Ciclopi.

L. 18, e 19. *Si saziano di vecchio vino*. Il testo dice: *implentur veteris Bacchi*, cioè si saziano di antico Bacco, ma è questa una metonimia, ove l'inventore è preso per la sua invenzione. Bacco secondo le favole introdusse l'uso del vino, ed è figlio di Giove, e di Semele figlia di Cadmo.

P A G. 29.

L. 2. *Nè più udire, ancorchè chiamati*. È ciò allusivo al costume degli antichi, che le ombre de' morti, e le persone smarrite chiamare soleano tre volte.

P A G. 31.

L. 1. *Dalla richiamata stirpe di Teucro*. Nelle note alla pag. 5. L. 21, e 22. si è detto, che Dardano fu propriamente l'autore de' Trojani. Come dunque quì si chiamano stirpe di Teucro, giacchè vuol parlarsi in questo luogo senza dubbio de' Trojani? Perchè Dardano avendo sposata la figlia di Teucro, i Trojani poteano ben dirsi Dardanii per parte di Uomo, e Teucri, e sangue di Teucro per parte di donna. Altronde potea dirsi in certo modo, che i Trojani partirono dall'Italia al partir di Dardano, considerando questo per loro autore, ma presi, come stirpe di Teucro, vi ritornava questa al ritornarvi de' Trojani.

L. 10. *Antenore*. Si pretende da alcuni nipote di Priamo, perchè figlio di una sorella di lui.

L. 12. *Nel golfo Illirico*. Si confonde questo col mare Adriatico, o Golfo di Venezia. Si dice Illirico, perchè tiene a Levante l'Illirico, che abbraccia la Croazia, la Morlacchia, che formavano la Liburnia degli antichi; abbraccia esso pure la Dalmazia, e l'Albania settentrionale. Penetrato dunque Antenore nel seno Illirico, passò per la Morlacchia, e piegando ver-

so l' Italia, fermossi in quel territorio, ove fabbricò Padova.

L. 13. *Le sorgente del Timavo*. Il Timavo, cui valicò Antenore, è al presente un fiume non grande, e scorre tra i Carnii, che sono al presente quei del Friuli.

L. 17. *Questi finalmente*. La voce *hic* del testo l'abbiamo noi spiegata *questi*, e ciò in nulla contraddice al senso. Altri la fanno avverbio, e spiegano *quì*, ma presa in tal significato, sembra, che Virgilio collochi Padova vicino al Timavo. Sarebbe questo un errore, e verrebbe confuso il Medoaco, ossia la Brenta col Timavo. Noi ci siamo scostati dall' interpetrazione degli altri per salvar Virgilio da uno sbaglio, che per altro sarebbe a lui comune con Lucano, Marziale ec. La voce *tamen* che propriamente denota *tuttavià*, l' abbiamo spiegata *finalmente*, sembrandoci meglio ciò confarsi con gli antecedenti. Non è nuovo il farle esprimere tale idea. Sallustio lib. 31. v. 251. dice: *nam qui enare conati sunt, icti ferramentis navium, tamen, aut vulnerati a suis, aut afflicti undarum vi, perierunt; imperocchè quelli, che furono costretti a nuotare; percossi dai ferramenti delle navi, o feriti dai loro, o malmenati dalla violenza delle onde, finalmente perirono.*

Pag. 33.

L. 7, 8, e 9. *Impresse un leggier bacio sulle labbra della figlia . . . . . . o Venere, deponi il timore*. Il termine *oscula* del testo l' abbiamo spiegato *labbra*, giacchè *osculum* non significa propriamente *bacio*, ma più propriamente denota *boccuccia*, *bocchetta*, e quindi le labbra che la formano. Il verbo poi *libavi* quì importa un toccar leggermente. Venere quì si fa figlia di Giove, e di Dione. Vi sono però

alcuni, che la vogliono nata dal sangue di Urano ucciso per mano di Saturno, e dalla spuma del mare, alla quale un tal sangue mischiossi. La voce Venere la tragge Cicerone dal verbo *venire*, *perchè viene in tutti*; i Greci la chiamano Afrodite dalla loro voce *aphros spuma*. Venere è detta nel testo *Cytherea* da *Cythera*, oggi Cerigo, isola del mar Mediterraneo tra l'isola di Candia, e la penisola di Morea. Di tal falsa divinità vi ebbe in Cerigo un tempio, che passa pel più antico innalzatole nella Grecia. Nel testo si legge *metu*, timore, ma tal caso non è già abl. della quarta declinazione latina, come potrebbe sembrare, ma è dativo, tal caso richiedendo il verbo perdonare. Si trova anche *curru* cocchio invece di *currui*.

L. 19, 20, e 21. *La terza estate . . . . e tre inverni saranno scorsi dopo domati i Rutuli*. Per tre estati, e tre inverni debbono intendersi i tre anni, in cui regnò Enea in Lavinio. I Rutuli corrispondono ai popoli che abitano la parte marittima del Lazio, ossia della Campagna di Roma. Dopo vinti tai popoli, e dopo regnato il tempo indicato da Virgilio, Enea si crede esser stato ucciso, combattendo contro le truppe di Mezenzio tiranno della Toscana. Il certo è che dopo aver Enea tolto di vita costui, più non comparve, e perciò si disse esser stato associato agli Dei.

P. 21. *Ma il fanciullo Ascanio*. Questo è il figlio, ch'ebbe Enea da Creusa sua prima moglie. Ascanio, mancato Enea, regnò in Lavinio per 30. anni; fondò in seguito Alba lunga, ed in questa città continuò a regnare la gente Ettorea, o Trojana per circa 300. anni fino alla morte di Numitore.

PAG. 35.

L. 2. *Trenta grandi giri di Sole*. I grandi giri, di cui quì parlasi, sono gli anni solari a differenza de' piccoli giri, che sono i lunari.

L. 6, e 7. *Finchè Ilia regale sacerdotessa incinta da Marte*. Ilia, ossia Rea Silvia era figlia di Numitore re d' Alba, per cui quì Virgilio la chiama regina. Da Amulio fratello del padre, ed usurpatore del trono d'Alba, fu astretta ad ascriversi fra le Vestale, acciò non ne nascesse prole, giacchè a quelle venivano vietate le nozze. Sposatasi occultamente con un guerriere, cui si applicò il nome del Dio Marte, partorì due figli Romolo, e Remo. Questi per comando di Amulio esposti alle fiere da Faustolo capo de' pastori di lui, vennero allattati da una lupa, o piuttosto da Acca Laurenzia moglie di Fausto, detta lupa per soprannome. Fatti grandi, ucciso lo zio materno, rimisero sul trono l'avo, e fabbricarono una città, cui Romolo diede il suo nome, e chiamolla Roma. Egli uccise il fratello Remo o per gelosia di regno, o pel dispregio da lui mostrato della piccola nascente città, o per ambedue i motivi uniti insieme. Dopo molte guerre, colpito il fondator di Roma dal fulmine, si disse trasferito nel cielo. La fondazione di Roma ponesi 753. anni prima di G. C. 432. dopo distrutta Troja.

L. 18. *Gente adorna di toga*. I romani si distinguevano dalla toga, ch' era una vesta bianca, rotonda, e chiusa in guisa, che si metteva, per così dire, ad un colpo, e dalla parte di sopra, ch' era ben larga si cavava fuori il braccio destro; il braccio sinistro, sul quale la toga veniva a raccogliersi in varii seni, si traeva fuori dalla parte di sotto.

L. 19. *Col volgersi de' lustri*. Lustro lo spazio

di cinque anni. Deriva tal nome dal verbo *lustrare* purificare, perchè ogni cinque anni il censore radunava il popolo armato nel campo di Marte, e fatt' i voti per la salvezza della repubblica, faceva il sacrificio di una troja, di una pecora, e di un toro, affine di purificare il popolo. Tal sacrificio dicevasi *suovetaurilia*.

L. 20. *In cui la stirpe di Assaraco*. I Romani sono detti con gran ragione la famiglia di Assaraco. Troo re di Troja ebbe due figli, cioè Ilo, ed Assaraco. I discendenti d' Ilo continuarono a regnare. Di Assaraco fu figlio Capi, di questo Anchise, di questo Enea, da cui vennero i Romani.

L. 21, e 22. *Ftia, e l' illustre Micene, e dominerà in Argo.* Ftia oggi è Pitia città in Pitiotidia provincia della Tessaglia. Micene oggi è Karvathos città della Morea, ossia dell' antico Peloponneso. Ivi regnò Agamennone general supremo dell' esercito greco sotto Troja. Argo si considera qual capitale della Romania nella Morea.

Pag. 37.

L. 1. *Cesare Trojano*. A chi non è noto *Giulio Cesare?* Si dica di lui soltanto, ch' egli traeva la sua origine da Enea, e che distrusse la Romana repubblica, fondando il Romano imperio.

L. 5. *Carico delle spoglie d' Oriente*. De' quattro trionfi condotti da Giulio Cesare in quattro giorni continui, il primo fu su della Gallia, il secondo su dell' Egitto; il terzo su del Ponto; il quarto su dell' Africa, e Spagna. Il secondo dunque, ed il terzo si potean dir riportati sopra l' Oriente.

L. 7, e 8. *Gli Aspri secoli si addolciranno finite le guerre*. Ciò riguarda l' an. 724. di Roma, perchè nelle calende di Gennajo dell'anno stesso dichiarato Ottaviano Cesare per la quinta volta console, si visse

in una pace universale, e si chiusero le porte di Giano. Si crede che in detto an. scrivesse Virgilio il suo primo libro dell' Eneide. Nell' anno seguente dette porte furono riaperte, attesa la guerra contro i Cantabri, oggi que' della Biscaglia.

L. 8, e 9. *E Vesta, e Quirino col fratello Remo.* Vesta era figlia di Saturno, e d'Ope, il cui tempio custodivano le Vestali in Roma. Passa per la Dea della pudicizia. Vi è altra Vesta più antica moglie del Cielo, e madre di Saturno. Si confonde con la terra. Quì si allude alla prima, non alla seconda. La parola *Vesta* però, che vien dal greco, e significa *fuoco*, è presa metaforicamente per significare la religione. Certamente senza fuoco, sacrificii non ve n'erano, nè senza sacrificii si dà religione. Per Quirino (altro nome di Romolo) e per Remo o s'intende in generale l'autorità de' principi, o per Quirino s'intende Augusto, come Virgilio chiamollo nelle Georg. 3. e per Remo Agrippa, che fu a parte delle vittorie di Ottaviano, e ne divenne genero; o finalmente si vuole indicare, che in avvenire gli animi più discordi, quali erano quelli di Romolo, e Remo, vivranno in pace perfetta.

L. 10, e 11. *Le funeste porte della guerra verranno chiuse.* Quì si tratta delle porte del tempio di Giano, che si chiudevano in tempo di pace, e restavano in tempo di guerra aperte, come sopra accennammo. Vi ha chi lo vuole fabbricato da Romolo in memoria dell'alleanza contro i Sabini. Macrobio lo crede edificato prima. Egli narra, che nel momento, in cui erano i Sabini sul punto di esser vittoriosi, uscirono dal tempio acque bollenti in gran copia, ed obbligarono i Sabini a ritrocedere. Quindi aprivasi il tempio in tempo di guerra con la speranza di un ajuto non dissimile. Tal istituzione fu di Numa Pompilio. Poche volte venne chiuso; la prima volta in tempo di Numa stesso; la seconda,

finita la prima guerra punica; di poi tre volte sotto Ottaviano.

L. 15, e 16. *Manda il figlio di Maja*. Il figlio di Maja è Mercurio, da cui l'ebbe Giove. La suddetta è una delle Plejadi. Lo partorì Ella in Cillene, monte dell'Arcadia nel Peloponneso, e perciò Mercurio è detto Cillenio. Si crede ambasciadore degli Dei, e perciò vien dipinto con ali a' piedi, e alla testa. È un Dio, che presede alla lotta, a'mercanti, a'ladri, ed inventò la lira, di cui fece dono ad Apollo.

P A G. 39.

L. 1. *I Cartaginesi la ferocia del cuore*. I Cartaginesi si chiamano da Virgilio *Poeni*, quasi voglia dir Feni, perchè la fondatrice di Cartagine era Fenicia; quindi il regno di Cartagine si chiama anche regno Punico.

L. 12. *Ove il bosco curvasi in arco*. Il curvarsi in arco, o l'esser concavo spiega quell'in *convexo nemorum*, che propriamente vuol dire *nel convesso de' boschi*. Il convesso propriamente è la superficie esteriore del concavo, ma i poeti facilmente lo confondono col concavo stesso. Così Virgilio nel IV. dell'En. *En taedet coeli convexa tueri*. Ecco che mi annojo di mirare la convessità del cielo.

L. 19, e 20. *Una vergine Spartana*; *o come la Tracia Arpalice* ec. Le vergini Spartane si occupavano negli esercizii medesimi degli uomini, e specialmente nella caccia, giusta le leggi di Licurgo. Quando si dice Arpalice di Tracia *Threissa*, non si vuol indicare la Tracia Europea, che sarebbe la Romania, ma quella d'Asia che sta al settentrione della Natolia. Essa è bagnata dal mar Nero, e vi scorre il Termodonte, oggi Pormon. Ed appunto nella Tracia Asiatica dicesi aver abitato le Amazoni,

donne guerriere, cui da bambine veniva bruciata la mammella al lato destro, onde meglio trar potessero di Arco. La voce Amazone è composta dalla preposizione greca *a*, che significa senza, e dal nome greco *mazos*, *mammella*, quasi si volesse dire senza mammella. Parlando poi in particolare d' Arpalice, fu dessa una celebre Amazone, che si racconta aver con sommo valore ritolto il padre dalle mani de' nemici.

L. 21. *Rapido Ebro nel corso*. L' Ebro è il fiume della Tracia europea, che oggi si dice Marizza. Quì il ch. Uezio crede scorso un errore di edizione, ed invece di *Eurum*, l' Euro, esser stato scritto *Hebrum*. In fatti l' epiteto *volucrem*, veloce, non si suole dare ad un fiume; non sarebbe poi alcuna maraviglia, se il corso di un cavallo superasse quello di un fiume. Che più? Il fiume suddetto non iscorre nella Tracia Asiatica, ove erano le Amazoni, ma nell' Europea, come si è accennato quì sopra.

PAG. 41.

L. 15. e 16. *La sorella forse di Febo*. La sorella di Febo è Diana. Entrambi nacquero da Latona, ed il loro padre fu Giove.

L. 16. *O una tra la stirpe delle ninfe*. Essendo una ninfa, veniva a stimarsi un essere piucchè terreno, perchè avevano le ninfe per genitore o qualche nume, o qualche semideo.

L. 16, e 17. *Deh siimi propizia*. Il testo dice *sis felix*, sii felice, e si dice tale e chi gode della felicità, e chi fa essere altrui felice. Così al 5. dell' Eneide Virgilio dice: *sis bonus, et felix tuis*: sii favorevole, e rendi felici i tuoi.

PAG. 43.

L. 4. *Delle Donzelle di Tiro*. Non parlasi quì propriamente degli abitanti di Tiro, ma di que' coloni, che quindi vennero a fabbricare, ed a popolare Cartagine.

L. 7, e 8. *De' discendenti da Agenore*. Agenore regnò in Fenicia, e siccome fu egli uno degli antenati di Didone; così la città da lei fabbricata, dicesi città di Agenore. La Fenicia oggi corrisponde al Pachalich di Seida.

L. 14, *Sicheo era marito di costei*. Sicheo era anche zio materno di Didone, e sacerdote di Ercole.

L. 16. *Al quale il padre*. Il padre di Didone chiamavasi Belo, ed era re di Tiro, come dal verso 733. di questo libro medesimo.

L. 17. e 18. *In prime nozze*. Ciò si esprime in latino *primis ominibus* cioè in primi augurii, perchè gli antichi nelle cose gravi, quali erano i matrimonii, solevano prender gli augurii.

L. 20. *Tra i quali l' odio si accese*. L'odio eccessivo, ossia il furore veramente si accese in Pigmalione fratello di Didone contro di Sicheo, non in questo contro quello, ma basta per dire, che si accese fra loro, l' esser cominciato nell' uno, e piombato sopra dell' altro.

PAG. 45.

L. 4, e 5. *L' ombra istessa dell' insepolto marito*. Il non aver dato sepoltura a Sicheo accresce la crudeltà di Pigmalione, giacchè le ombre de' defonti andavano errando per cento anni, prima di esser collocate nel luogo loro destinato, quando ne rimanevano senza sepolcro i cadaveri.

L.2, e 3. *Quanto ne potessero circondare con la pelle di un toro*. Didone approdata in Libia, provincia d'Africa tra l'Etiopia, e l'Atlantico, vedendosi respinta da Jarba re de' Getuli, popoli al Nord del Negro fiume dell'Africa stessa, comprò tanto suolo, quanto cuoprir ne potesse una pelle di bue. Trinciata poi sì fatta pelle in minuzzoli; li sparse sopra lo spazio di 22. stadii, ossia due miglia, e tre quarti. Vi è chi tal cuojo lo spiega delle monete di tal materia, le quali allora erano in uso. Il vero si è che Didone alla città costrutta aggiunse una rocca, che fu chiamata *Byrsa* dalla voce ebraica *borsa* luogo munito. Siccome poi la voce *byrsa* per i greci è il *cuojo* quindi si aprirono il campo alle sudette finzioni.

L 10, e 11. *La serie de' nostri affanni*. La serie degli affanni sofferti da' Trojani, dicesi *annalis*, annale, perchè l'assedio di essa durò 10. anni, ed erano scorsi ormai 7. anni della navigazione di Enea.

L.11, e 12. *Prima Espero seppellirebbe il giorno nel chiuso Olimpo*. La stella Venere, quando, al tramontar del sole, apparisce, dicesi *Vesper*, sera, quasichè ne fosse il segno, ed *Hesperus*, Espero, cioè occidentale, perchè nasce ad occidente. E siccome al nascer suo muore il giorno, sembra che lo seppellisca, giacchè, siccome il giorno si dice nascere, può dirsi anche che muoja. L'Olimpo è un monte di Tessaglia, che i poeti prendono per lo cielo.

L. 21. *Dal sommo Giove; entrai nel mar di Frigia*. Perchè Enea, ed i Trojani traessero l'origine da Giove, si è veduto sopra alla pagina 5. L. 22. Enea poi in particolare anche da Giove discendeva come Figlio di Anchise, e Venere -- Il Mar di Frigia è quella porzione di Arcipelago, di mar di Marmora, e di stretto dei Dardanelli, che bagna quella par-

te d' Asia minore, che dicesi oggi Liva, o prefettura di Karasi dove vedonsi le rovine di Troja.

P a g. 49.

L. 3. e 4. *Io stesso sconosciuto.* Se Enea è noto per fama fin sopra le stelle, come si è detto poco prima, come quì dicesi *ignotus*, sconosciuto? S' intende che agli Africani non era noto.

L. 5. e 6. *Cacciato dall' Europa, e dall' Asia.* Enea è spinto via dall' Asia, donde lo cacciano le sue sventure; dall' Europa, e propriamente dall' Italia, donde lo respinge la forza del vento.

L. 15, e 16. *Da' venti rivolti in tuo favore.* Il testo nomina l' Aquilone pel vento in generale, ed invero acciocchè le navi di Enea sbarazzatesi dalla Sirte minore, giungessero al lido vicino a Cartagine, ci voleva il Noto, ch' è vento di mezzo giorno, giacchè rispetto alla Sirte minore, Cartagine è al Nord.

L. 19. *Cui l' Augel di Giove.* L' Aquila dicesi portare i fulmini a Giove, perchè vola sopra le più alte nubi quando il cielo è in tempesta.

P a g. 51.

L. 7. e 8. *Tramandò diva Luce dalla rosea cervice.* La rosea cervice equivale ad un bel collo, giacchè, essendo tra i fiori il più bello la rosa, può bene esprimersi una somma bellezza sotto l' idea di un tal fiore. Gli antichi la esprimevano sotto l' idea del Diacinto, che credevano il più vago de' fiori. Quindi Omero per lodare la chioma, dice: *Chiome simili al diacinto.* Il comparir, quale si è detto, il collo di Venere, è il primo segno di divinità per lei.

L. 9. 10. e 11. *Le chiome sparsero il divino odore. Sciolta la veste le discese fino ai piedi, e vera*

Dea dimostrossi al camminare. Lo spirare odore d' Ambrosia era il secondo segno di divinità dopo la bellezza. Il terzo segno di divinità era la lunghezza della veste, che giunge fino ai piedi; così si dipingono le Dee. L' indizio quarto era il modo del camminare. Si fanno molte riflessioni sul modo del camminare degli Dei, le quali forse sono stiracchiate. Noi diciamo, ch' esso consisteva in una somma gravità, e maestà del passo, e quindi appunto conobbe Enea la sua divina genitrice.

PAG. 53.

L. 2. *Si reca in Pafo*. Pafo, oggi Basso nell' Isola di Cipro. Ivi era un grandioso tempio consacrato a Venere, a cui non offrivansi in sacrifizio vittime, ma odori, e ghirlande. Perciò al verso 158. disse la Dea, non essere a lei dovuto tal onore, quand' Enea si offrì a svenarle vittime.

L. 16. e 17. *Scelgono la sede dei tribunali, e de' magistrati*. I tribunali sono chiamati nel testo *jura*, perchè *jus* tra gli altri suoi significati, ha anche quello di tribunale; questa dev' essere la spiegazione più naturale e più coerente al testo in tal luogo.

PAGINA 55.

L. 21. *Atta a vivere gloriosamente per molti secoli.* Quell' *a vivere* è espresso per la voce, *victu*, che è supino, e *il vivere per secoli* è vivere nella memoria degli uomini.

L. 20. *Quì la Sidonia Didone*. Come quì dicesi Didone di Sidone oggi Sayde, porto sulla spiaggia del Mediterraneo, mentre ella era di Tiro? Perchè si prende una città per l' altra, poichè erano molto

vicine, soggette al re medesimo, ed ambedue fabbricate dai Fenici.

PAG. 57.

L. 2. *Il limitare di bronzo*. *Il limitare* latinamente *limen*, è nella porta quel legno posto trasversalmente nella parte superiore, o inferiore; dicesi così dalla voce *limes*, limite, perchè limita, o termina la casa.

L. 3. *Il Cardine strideva*. Il cardine è quello stromento a forma d'amo, da cui è sospesa quella parte della porta, che dicesi latinamente *fores*, in italiano imposta. Spesso le imposte son due, e i Latini, le chiamano *bifores*; che se non sia che di un sol pezzo, v'è in latino il termine di numero plurale, *valvae*, a cui non si potrebbe far corrispondere a tutto rigore alcun termine italiano. Tutte sì fatte cose si prendono non di raro a significare *porta* in generale. A ciò aggiungo, che *porta* veramente in latino era quella della città, perchè, mentre se ne disegnava il circuito coll'aratro, questo si alzava, e *portabatur*, si trasportava, cioè da un punto ad un altro, dove voleva collocarsi l'ingresso. Le porte de' privati si dicevano, *januae*, forse da Giano, cui erano sacre, e spesse volte anche *ostia*.

L. 10, e 11. *La moltitudine degli artefici*. *Moltitudine* equivale spesso al *manus* de' Latini, come in quello Virgilio al 6. *juvenum manus emicat ardens litus in hesperium*, l'ardente moltitudine de' giovani salta sul lido Italiano.

L. 15. e 16. *Achille implacabile verso amendue*. Non si capisce bene come, avendo nominato i figli di Atreo, cioè gli Atridi, ch' erano due, Agamennone, e Menelao, e poscia indicato Priamo, il che fa tre personaggi, abbia poi Virgilio detto, che Achille fu

crudele ad amendue. Seneca legge *Atridem*, spiegando il testo della crudeltà di Achille verso Agamennone figlio di Atreo, per cui non volle più combattere, tolta che gli ebbe Briseide, e della ferocia del medesimo contro di Priamo, cui uocise il figlio Ettore, il cadavere del quale anche malmenò cotanto. Noi senza alterare il testo spieghiamo *amendue*, e supponghiamo aver indicati i due Atridi, cioè Agamennone, e Menelao in luogo del primo solamente, perchè essendo figli del padre stesso, ed uniformi nei sentimenti, la crudeltà verso di uno, era al tempo stesso usata verso dell'altro, come se realmente non altro formassero che una sola persona. Non è raro, che due persone si considerino moralmente per una sola.

P A G. 59.

L. 3. e 4. *Come i Greci guerreggiando intorno a Troja*. La voce *Troja* è espressa in latino con la parola *Pergama*, che propriamente era la rocca di Troja, e prendesi la parte pel tutto; non bisogna confondere Pergamo, rocca di Troja, con l'altro Pergamo sede de' re Attalici, che pure era nella Frigia.

L. 7. *L'incalzava col cocchio*. Gli Antichi pugnavano spesso da' loro cocchi.

L. 8. *I padiglioni di Reso*. Reso re di Tracia era figlio di Marte. Veniva in soccorso di Troja, e portava seco que' cavalli, riguardo ai quali voleva il destino, che se una sola volta bevessero l'acqua dello Zanto, Troja non potesse esser più presa. Giunto in un istante che le porte della città erano chiuse, fu costretto ad accamparsi sul lido. Scoperto intanto da Dolone Trojano, venne ucciso da Diomede, che portò via i cavalli fatali. Erano questi ferocissimi, come oriundi da quelli di Diomede re di Tracia, ch' eran

soliti a cibarsi di umana carne, ed a cui Ercole diede a mangiare il proprio loro signore.

L. 14. e 15. *Troilo sventurato giovine*. Troilo figlio di Priamo Virgilio lo fa molto giovine; altri lo fanno di più matura età.

L. 20, e 21. *La polvere è solcata dall' asta*. Non si vuole indicare quì l' asta del giovine, poichè già si è detto, ch' egli aveva perdute le armi, ma l' asta d' Achille rimastagli nella ferita.

P A G. 61.

L. 3, e 4. *Portavano ad offrire il peplo*. Il Pallio Muliebre detto *peplum*, si offriva a Pallade, e ad altre Dee, e se ne vestivan le statue. Ciò non facevasi solo in tempi di calamità, ma ancora in alcuni giorni solenni come un dono. Una sì fatta veste era tessuta con gran delicatezza, lunga fino ai piedi, senza maniche, di colore alle volte porporino, altre bianco, con frangia, ed altri ornamenti d' oro. Veniva anche fregiata d' immagini di Dei, e d' Eroi. Le donne Trojane andarono a fare tale offerta per consiglio di Eleno, ed Ettore, quando i Trojani ricevettero una grande sconfitta da Diomede. Ecuba moglie di Priamo era alla lor testa.

L. 12. *Le schiere d' Oriente*. Virgilio chiama tali schiere *eoas acies*, dal greco *Eos*, Aurora.

L. 12, 13. *Le armi del nero Mennone*. Mennone figlio dell' Aurora, ebbe per Padre Titone figlio di Laomedonte re di Troja. Venne in soccorso ai Trojani con molti Etiopi, ed Indiani; fu ucciso da Achille. Si dice esser sorti dal suo rogo degli augelli, che divisi in due schiere, si dieder battaglia coi rostri, e con l' unghie, come se volesser far l' esequie al loro autore. Si narra, che la sua statua nell' Egitto al sorger del sole tramandava un certo

suono. Ciò avveniva fisicamente, ma fu creduto un prodigio; tale statua dovea esser vuota, ed avere in se un piccolo istrumento; di cui la sola ultima estremità si affacciava alle labbra. Il Sol nascente rarefaceva in lei l'aria addensatavisi la notte. Questa riprendendo il suo equilibrio con l'aria esterna, passava per detto strumento, e produceva il suono.

P a g. 63.

L. 2. *Come nelle rive dell' Eurota*. L' Eurota è un fiume, che passava per Sparta, oggi *Misistra* nella Morea.

L. 3. *La cima del Cinto*. Cinto è Monte dell' Isola di Delo, oggi Sdille nell' Arcipelago, ove nacquero Diana, ed Apollo da Latona, ch' era figlia di Ceo Titano.

L. 8. *Tal era Didone*. La similitudine di Diana con Didone non quadra a questa se non per la moltitudine delle Oreadi, che quella cingevano. Non è però necessario, che le similitudini corrispondano in tutto con la cosa, che dichiarano, o adornano.

L. 10. 11. *Allora sulle porte del santuario*. Le porte, di cui quì parlasi, sembravano appartenere ad una specie di cappella collocata sotto la cupola del Tempio, nella quale si conservava il simulacro del Nume. Innanzi a tal porta dettava Didone le leggi. Anche i Romani ebbero in costume di dettar leggi ne' tempii, ed adunarvi il Senato. Tal cappella l'abbiam chiamata santuario.

P a g. 65.

L. 21, e 22. *Cui i Greci danno il nome d' Esperia*. I Greci chiamano *Esperia* l' Italia, perchè essendo questa occidentale rispetto a loro, dalla par-

te appunto dell' Italia sorge per essi la stella Espero, ch' è l' istesso che la stella Venere, la quale quando nasce la sera all' occidente, conserva tal nome, come si è accennato pag. 47. lin. 11. e la mattina quando si leva all' oriente dicesi *Lucifero*. Ma la suddetta penisola ha avuto altri nomi; è stata detta Enotria o da Enotro figlio di Licaone, re di Arcadia, o da due voci greche significanti *vino*, ed *incitare*, perchè paese abbondante di vino. È stata anche chiamata *Italia* o da Italo Re dei Siculi, o dai buoi, che nell' antica lingua greca dicevansi *Itali*, ed ivi abbondano. Altri nomi dell' Italia l' indica Kirchero in Latio lib. 1. c. 1. 2. 3. Secondo Virgilio, il quale pag. 67. l. 2, e 3. della traduzione nostra, dice: *è fama, che i discendenti l' abbiano chiamata Italia*, il nome più recente di tal paese era quello d' Italia.

P A G. 67.

L. 5. *Orione tempestoso*. Orione fu un cacciatore compagno di Diana, il quale morì per morso di uno scorpione nel calcagno, e per pietà degli Dei venne trasformato in una costellazione, che ne porta il nome, ed è espresso come un uomo armato di clava, e spada. Tal costellazione è formata di 56. stelle lucidissime. Si considerano in essa specialmente due nascimenti, uno nell' estate, l' altro nell' inverno. Non si parla quì di quest' ultimo, perchè nell' inverno Enea era già in Africa, come si vede dal lib. 4. v. 52. Dunque si parla quì del primo, che una volta avveniva verso la metà di Giugno; oggi accade al principio di Luglio, e le tempeste che risveglia, non si stendono solamente al giorno, in cui sorge la costellazione, ma anche a varii de' seguenti. Da ciò il Sig. Segrais prova, ch' Enea approdò in Africa nel mese di Luglio.

L. 22. *Nella Sicilia noi*. La Sicilia, ch' è l'Isola più grande del Mediterraneo, ha avuto abitatori di varie sorti; i Ciclopi, di cui si è fatta menzione alla pag. 27. l. 1; i Sicani venuti dalla Spagna; gl' Italiani, che guidati dal loro Duce Siculo, cacciarono i Sicani nella parte Occidentale; i Greci, i Cartaginesi, i Romani ec. Oltre il nome comune *Sicilia*, ha l'altro antichissimo *Trinacria* dalla triangolar figura, che fanno i suoi promontorii, cioè il capo Peloro a settentrione, oggi capo di Faro, così chiamato dalla torre, ivi edificata per diriger le navi; il capo di Passaro, che gli antichi chiamarono Pachino, a mezzogiorno; il capo di Marsalla, o di Boeo ad occidente.

PAG. 69.

L. 1. e 2. *Aceste illustre pel sangue Trojano*. Aceste chiamato anche da altri Egesto, fu figlio di una certa Egesta Trojana, e di un giovinetto Trojano, o del fiume Crimiso oggi detto Belice, o Belicidestro, che scorre per la Sicilia. Ecco come raccontasi, che questo Aceste prese origine Trojana pel canto della madre. Laomedonte re di Troja offeso, perchè per frode di un cert' uomo nobile, era stato costretto ad esporre la figlia Esione ad un mostro marino per essere divorata, in vendetta consegnò tre figlie di colui ai marinai Sicani, acciocchè le sommergessero, o le conducessero, ove loro meglio sembrasse. Approdarono essi in Sicilia, ove le sbarcarono e da Egesta, una delle suddette tre donzelle, nacque Aceste, che accolse cortesemente Enea approdato colà, e con lui edificò varie città in quell' isola.

L. 15. 16. *Allora brevemente Didone parlò chinando il volto*. Didone abbassava il volto per lo rossore di esser stati i Trojani così maltrattati da' suoi.

L. 2, 3, e 4. *Nè il Sole tanto lungi dalla città fabbricata da' Tirii, unisce i suoi cavalli.* Il senso è, che i Cartaginesi non sono non sì lungi dall'Oriente, e dal calor del Sole, che sieno di ottuso intelletto. È una fondata osservazione, che il freddo eccessivo di certi climi rende torpido l'ingegno, benchè l'educazione può superare tale ostacolo.

L. 5, e 6. *Alla grand' Esperia, ed ai campi di Saturno, o a' confini di Erice.* La grand' Esperia è l'Italia; la piccola la Spagna, giacchè siccome l'Italia è occidentale pe' Greci; la Spagna lo è per gl' Italiani. Il Lazio, ossia Campagna di Roma, viene indicato per la perifrasi *i campi di Saturno*, e il Lazio si chiama così, perchè in esso si nascose il padre di Giove, fuggendo dal furore di costui. Per confini di Erice s'intende il monte S. Giuliano non lungi da Trapani nella Sicilia. Tal monte prese il suo nome da Erice, che vi fu sepolto. Egli nacque da Bute, che fondato aveva un regno in Sicilia, e da una certa Licaste di gran bellezza, ma di costumi non egualmente belli, alla quale si diede anche il nome di Venere. E come Bute si ritrovava nell' Isola testè accennata? Egli vi si ritirò, allorchè Amico re della Bitinia, e padre di lui, ucciso venne da Polluce al giuoco del cesto.

L. 10. *Quella città, ch' edifico, è vostra.* Nel testo ciò esprimesi: *urbem, quam statuo, vestra est.* Si sottintende *urbs*, quasi si dicesse: *urbs, quam urbem statuo, vestra est*, cioè la città, la quale *città* edifico, è vostra. Quest' osservazione non sarà affatto inutile pe' giovanetti.

P A G. 73.

L. 10. *Bel lume di giovinezza*. Il testo dice: *lumenque juventae purpureum*, cioè, il lume di gioventù porporino; noi quel porporino spieghiamo bello, come abbiamo spiegato la rosea cervice alla linea 7, e 8. pag. 51.

L. 14. *Marmo di Paro*. Paro è una delle isole dell' Arcipelago.

P A G. 75.

L. 11. *L' ombre gireranno intorno alle cime de' monti. Gireranno* si esprime dal poeta per *lustrabunt*, il qual verbo significa propriamente espiare, e perchè l' espiazione de' campi, e delle città facevasi girando intorno ad esse; così tal verbo significa pure *girare*. Le cime de' monti sono espresse per *convexa montibus*, o *montium*, perchè veramente tai vertici hanno una forma conico-convessa, ed il senso è che verrà celebrato il nome di Didone finchè il Sole farà il suo giro, giacchè del volgersi di quel Luminare sarà sempre un effetto il muoversi quell' ombre continuamente in sito opposto ad esso.

L. 12. *Finchè il cielo pascerà le stelle*. Secondo una vetusta opinione il cielo pasceva le stelle, ed il Sole coll' umore, che a se stesso attraeva, giacchè sono e l' uno, e le altre di natura ignea, e perciò vorace.

P A G. 77.

L. 1. *Cui l' alma Venere concepì*. Venere amò Anchise, e n' ebbe Enea, ma siccome quegli vantossi de' propri amori, si dice essere stato privato degli occhi.

L. 3, e 4. *Teucro scacciato da' confini della pa-*

tria. Teucro figlio di Telamone, re dell'isola di Salamina, oggi Coluri nell'Arcipelago, ritornato da Troja nella patria, e quindi scacciato dal padre, perchè vendicato non aveva la morte di Ajace suo fratello, che si era ucciso da se medesimo pel dolore di non aver ottenute le armi di Achille, decretate ad Ulisse, il quale strappò per frode un tal decreto; Teucro, dico, si ritirò nell'isola di Cipro, ove fabbricò Salamina. Aggiunge Virgilio, che verso quel tempo Cipro era stata espugnata da Belo padre di Didone, e che presso di costui Teucro portossi per fissar la sua dimora in detta isola.

L. 7. *Saccheggiava la feconda Cipro*. Cipro grande Isola all' estremità orientale del mar Mediterraneo, fu celebre un giorno pel culto di Venere.

L. 10. *I re Greci furono risaputi da me*. I re Greci Virgilio li esprime per *reges Palasgi*, i. re Pelasgi, o de' Pelasgi. Questi non son che popoli della Tessaglia, che traggono il loro nome da Pelasgo figlio di Licaone re d'Arcadia, dal quale traevano origine, onde quì prendesi il tutto per la parte.

L. 12, e 13. *Si vantava nato da un' antica famiglia di Trojani*. Teucro per parte di madre era veramente Trojano, perchè nato da Esione figlia di Laomedonte re di Troja.

Pag. 79.

L. 17, e 18. *La veste muliebre*. Tal veste nel testo è detta *Palla*, che forse deriva da *palam* palesemente, perchè era una veste esteriore.

L. 19, e 20. *Abbigliamento d' Elena Greca*. Elena ebbe per padre Giove sotto la figura di cigno, e per madre Leda moglie di Tindaro, re di Laconia, oggi Tzaconia nella Morea. Ella partorì due uova; dall' uno ne uscì Polluce, ed Elena figli di Gio-

ve ; dall' altro Castore, e Clitennestra figli di Tindaro. Elena divenne la sposa di Menelao, cui fu rapita da Paride figlio di Priamo re di Troja, e questa fu la cagione della guerra Trojana. Elena dicesi Argiva, benchè non nacque in Argo, unicamente, perchè Argo era nella Grecia, ove ella nacque; quindi noi la chiamiam *greca*. Menelao fratello di Agamennone divenuto genero di Tindaro re di Laconia, la cui capitale era Sparta, ne divenne Re dopo che vi ebbe regnato Castore, e Polluce, ed appunto mentre vi regnava, gli fu involata Elena.

L. 20, e 21. *Portato seco da Micene*. O quì Micene ; ove regnò Agamennone fratello di Menelao, ponsi in luogo di Sparta, o si vuole indicare, che quell' abbigliamento era un presente fattole già dal cognato.

P A G. 81.

L. 2. *Ilione la primogenita figlia di Priamo*. Ilione fu moglie di Polinnestore re di Tracia, oggi Romania. A tal Principessa toccò in sorte un marito veramente malvagio. A lui il socero Priamo, allorchè cominciò a temere della rovina di Troja inviò il figliuolo Polidoro con molti tesori, acciò mettesse in sicuro la vita dell' uno, e gli fossero gli altri tenuti in serbo. Ma Polinnestore preso dall' amor dell' oro, che gli uomini sospinge alle maggiori scelleragini, uccise il giovine suo ospite, e s' impadronì delle ricchezze. Ecuba madre dell' innocente vittima non fu subito informata dell' amara sua perdita. Allora solamente la conobbe che dopo l' incendio di Troja, venne trasportata in Tracia con altre donne soggettate al par di lei a dura schiavitù. Spinta dalla smania di vendetta, portossi con le compagne al tiranno sotto il pretesto di affidargli alcuni oggetti di gran valore. Ammessa alla di lui presenza, se gli lan-

ciò contro, a guisa di furia, insieme con le altre, e talmente lo maltrattarono con le unghie che alla fine gli cavarono gli occhi.

L. 8. *Cupido cambiato di forma, e di volto*. Cupido Dio dell' amore. Si finge esservene due, uno onesto, figlio di Giove, e Venere, benchè vi è chi lo dice figlio di questa, e di Mercurio; l'altro disonesto, figlio della notte, e dell' Erebo.

L. 18. *Da' quali fu oppresso Tifeo*. Fu uno fra i giganti, che accavallando monti a monti, tentarono di far guerra a Giove. Questi giganti furono in tal numero che potevano formare, secondo Sofocle nelle Trachinie, un esercito intiero. Nati essi dalla terra, e dal sangue sparso da Cielo, o Urano, ferito dal suo figlio Saturno, erano non solo di smisurata statura, e di forze invitte, ma orribili a vedersi pe' capelli lunghissimi, per la barba estremamente folta, e per i piedi, che simili erano a code di serpenti. Da quelle altissime torri di rupi ammonticchiate, avendo incominciato a lanciar contro il cielo sassi d'immensa mole, con l'attacco improvviso, e con la forma spaventosa, un timor tanto incussero negli Dei, che sulle prime fuggirono nell' Egitto, e per meglio ascondersi si trasformarono in animali. Ma poi incoraggiati, e ripresa la lor prima forma con tant'impeto furono addosso ai giganti, che finalmente gli sbaragliarono, e sprofondare li fecero nel Tartaro. Giove specialmente ne fece orrida strage col fulmine. Alcuni tuttavia furono condannati ad essere oppressi, ma non uccisi, onde il tormento ne fosse eterno, dalle montagne, che loro sovrastano. Così Encelado giacendo sotto il monte Etna, è tormentato dalle fiamme, che vomita questo Vulcano. Tifeo poi talmente è posto sotto l'isola di Sicilia, che sulla sua destra v'è il promontorio chiamato Peloro; sulla sinistra il Pachino, su i piedi il Lilibeo. Si argomenti da ciò

non solo il tormento, che soffre, ma ancora la vastità delle membra.

Pag. 83.

L. 15. *Sull' Idàlo in un ignoto luogo*. L'*Idalium* di Virgilio è un monte del suddetto nome nell' isola di Cipro.

L. 21. *Al liquor di Bacco*. Tal liquore dicesi nel testo *lyaeum*, liquore lieo, derivando tal voce da una parola greca, che significa *sciogliere*, perchè scioglie l' animo dalle cure. Bacco fu figlio di Giove, e Semele figlia di Cadmo, e di Ermione. Ella, mentre era incinta di Bacco, avendo voluto mirare Giove in tutto il fulgore della sua celestial maestà, dai raggi ardenti di questa venne bruciata. Il frutto però che portava nel seno, non essendo ancor maturo, avendolo Giove campato da morte, se lo tenne entro una coscia, finchè venne alla luce; quindi è che Bacco vien chiamato *bimater*, ossia figlio di due madri. L' esser egli stato il primo a coltivar la vite, l' aver disteso le sue conquiste fino all' Indie, l' hanno reso celeberrimo.

Pag. 85.

L. 6, e 7. *D' Idalo, dove la molle persa*. La persa ossia maggiorana; erba di soavissimo odore, e che produce fiori candidi piccolissimi, abbonda nell' Idalo, che come abbiam detto è un monte di Cipro.

L. 11. 12, 13. *La regina si era messa su i superbi tappeti dell' aureo letto, ed erasi collocata in mezzo*. Il testo dice *aurea composuit sponda*, cioè si pose sull' aurea sponda del letto, ma chiaramente ivi prendesi in luogo del tutto la sua parte. Quell' es-

sersi la regina collocata nel mezzo è, non v' ha dubbio, relativo all' uso molto frequente fra gli antichi di fare i loro pasti, stando sdrajati sopra i letti. I Romani veramente ne' primi tempi sedevano alla mensa; cominciarono a giacervi dopo debellata l' Asia. Le donne tuttavia per modestia vi stavano assise. Virgilio suppone, che anche i Cartaginesi usassero lo stare giacenti a mensa, e colloca Enea nella parte superiore del letto; Didone in mezzo, ed il finto Ascanio nella parte inferiore. Presso i Romani le camere, ove mangiavasi, si chiamavano *triclinia*, da due voci greche, che significano *tre*, e *letto*, perchè intorno alla mensa, si disponevano tre letti. I commensali si collocavano su di loro in guisa che la mano destra restasse libera a prendere il cibo.

L. 18, e 19. *Preparare le vettovaglie*. I latini le chiamavano *penus peni, o penus oris*, quasi si volesse dire cosa tenuta in parte interna e nascosta; giacchè tal voce viene da *penitus* intimamente. E si chiamavano appunto così, perchè si conservavano nella parte più intima della casa. Per l' istessa ragione anche gli Dei, che si veneravano in maniera speciale in questa, o quella famiglia, dicevansi Penati.

P a g. 87.

L. 7., e 8. *Specialmente l' infelice Didone riserbata all' imminente rovina*. Il latino esprime quella voce *rovina* per l' altra *pestis*, e questa comunemente la spiegano gl' interpetri per *amore*. E certamente si tratta d' un effetto dell' amore, ma di un' effetto più tremendo della propria causa. Da noi si spiega in detto modo, perchè questo ben corrisponde a ciò che segue. Oltre a ciò Tito Livio prende tal voce nel significato istesso. Quando dice al Lib. 1. *Vejenti populo pestem minitantes*, minacciando rovina al popolo Vejente.

L. 18. *Della madre Venere*. Nel testo si trova *matris Acidaliae*, cioè della madre Acidalia, e Venere prende tal titolo dal fonte Acidalio, ch'è sacro alle grazie figlie di Bacco e Venere. Tal fonte era presso ad Orcomeno, città della Beozia, la quale città oggi è detta Stramulipa.

Pag. 89.

L. 1. *Prime vivande*. Le vivande nel testo latino diconsi *mensae*, prendendosi il continente pel contenuto. Quindi quando si nominano le prime, e seconde mense, deve intendersi del primo, e secondo servito, che volgarmente diconsi prima, e seconda *portata*. Il primo consisteva in cibi gravi; il secondo in pomi, bevande ec. onde faceansi le libazioni. Dopo il primo servito, eravi il primo riposo, di cui quì parla Virgilio. Il secondo riposo era in fine della mensa. In tali riposi si facevano balli, giuochi ec.

L. 2. e 3. *E le empiono a colmo di vino.* Il testo si esprime: *et vina coronant*, e coronano il vino, e ciò perchè quando la tazza è soprappiena, il vino forma alle tazze stesse quasi una corona. Altri ciò interpetrano del coronare le tazze di fiori freschi, e di frondi, cosa usata dagli antichi.

L. 8. *Ad usare Belo*. Questo Belo non è il padre di Didone, ma un Belo più antico; forse il Re degli Assirii di tal nome.

L. 10, e 11. *L'inventore delle leggi ospitali*. Giove ospitale fu in sommo onore, specialmente presso i Greci amantissimi dell'ospitalità, come se ne hanno grandi esempii in Omero.

L. 15. 16. *E versò sulla mensa alcune stille del miglior de' liquori*. Il testo ha; *et in mensa laticum libavit honorem*, sulla mensa sparse l'onore de' liquo-

ri. La voce *sparse* è espressa in latino con l'altra *libavit*, perchè la libazione consisteva appunto in versare liquore in onor degli Dei.

L. 18, e 19. *Animandolo a bere*. Nel verso latino leggiamo *increpitans*, sgridandolo, ed il senso sembra essere, che avendo Bizia forse troppo poco bevuto, Didone l'incoraggiava a bere dippiù. Noi abbiamo varii interpetri che spiegano questo passo secondo la nostra spiegazione.

P a g. 91.

L. 1. *Che il massimo Atlante insegnò*. Pongonsi molto a proposito in bocca d'un Africano quelle dottrine, che Atlante pure Africano insegnò. Questi si disse, che il cielo sosteneva cogli omeri, e ch'era stato cambiato nel monte Atlante da Perseo, il quale non ricevuto da lui ospitalmente, gli presentò il capo di Medusa, la cui vista cambiava gli uomini in pietre.

L. 4. e 5. *Arturo, e le piovose Jadi, e le due Orse*. Arturo è una stella nella costellazione di Boote considerata qual foriera di tempeste. Sta presso alla coda dell'Orsa maggiore. Le Jadi sono sette stelle in fronte del Toro. Le orse sono due, la maggiore, e la minore. Si chiamano anche il maggiore, e minor carro. Di ciò n'è la ragione, che le stelle, onde sono formate, sembrano avere qualche somiglianza col carro tirato da bovi. E siccome questi dagli antichi erano chiamati *trioni* a *terendo terram*, dal rompere la terra, per farvi de' solchi; così le due Orse furono chiamate trioni. La voce poi settentrione viene da che in ciascuna di esse, sette sono le stelle, che specialmente meritano di esser notate.

L. 12. 13. *Più cose intorno a Priamo, più cose intorno ad Ettore*. Priamo fu quel Re di Troja,

sotto il quale esse venne distrutta. Era Ettore il più valoroso fra i suoi figli.

L. 14, e 15. *Il figlio dell' Aurora . . . . i Cavalli di Diomede*. Il figlio dell' Aurora era Mennone e se n'è parlato sopra p. 61. l. 13. Di Diomede, e de' cavalli, di cui quì trattasi, se n'è avuto discorso alla p. 10. l. 59.

V. C.

F I N E

Delle note del libro primo della Eneide.